L. Q. CINCINNATO

RAPPRESENTAZIONE

RUSTICO-EROICA SPETTACOLOSA

DI

GIOVANNI PINDEMONTE

MILANO
DA PLACIDO MARIA VISAJ
Nei Tre Re, a S. Gio. Laterano

1830

L. QUINZIO CINCINNATO

PERSONAGGI

L. Q. Cincinnato.
Quinzio Cesone.
Racilia.
Arunzia.
L. Minuzio.
L. Tarquizio.
Aulo Postumio.
Gracco Clelio.
Floro.
Lisimone.
Creusa.
Davo.
Tribuni.
Un Banditore.
Popolo.
Due Legati.
Sonatori.
Auguri
Littori.
Matrone.
Scribi.
Soldati Romani.
Soldati Equi.
Servi Rustici.

L. Q. CINCINNATO

ATTO PRIMO

Interno di piccola villa antica. La corte rusticana è circondata di mura. Nel mezzo avvi un gran portone aperto, pel quale si scopre la campagna amenissima e ben coltivata. A destra la villa urbana, che rassembra più a rustico casolare, che ad albergo signorile. A sinistra la villa rustica divisa in tre compartimenti, cioè tre stalle coi loro fenili e con tre porte. La prima stalla è pei bovi. la seconda per la greggia, e la terza pei giumenti. Vicino all' ultima stalla vedesi lo sterquilinio ossia letamaio. Avanti alle tre stalle avvi un gran porticato, sotto al quale si veggono alcuni dolii o botti antiche di terra, alcune anfore, orcie e altri vasi, un aratro, un plaustro punico ossia trebbia, un plaustro ordinario ossia carro, un'erpice, alcune falci, vanghe, zappe, badili, rastrelli, panieri, corbelli e altri attrezzi ed istrumenti rurali. Il forno, il pollajo ed il pozzo sono tre altre fabbrichette separate dal canto della villa urbana.

SCENA PRIMA

Lisimone (1), *poi Davo.*

Albeggia il dì(2). Svegliati, o Davo(3). Sorgi,
Neghittoso che sei. Richiede il campo
Vigile l'opra de'coloni. Il sonno
Discaccia omai.

Dav. (4) Del villico ai comandi

(1) Esce dalla villa urbana.
(2) Batte ad una porta della stalla.
(3) Torna a battere.
(4) Esce da una delle porte della stalla.

Ecco pronto son io.

Lis. Se della villa
Di qualche gran signor rinchiuso fossi
Nell'ergastolo, io so ben che per tempo
Desto saresti del custode ai colpi.
Il villico colà degli operai
Certo non è più vigilante. In questo
Picciol poder noi siam tre servi soli;
E il più dolce padrone abbiam che all'opre
Pon mano ei stesso. Or anzi che infingardi
Dee diligenti rendere i soggetti
La sua bontà. D'uopo è servirlo, e in vero
Son molti, ora che il sol rallunga il giorno,
I rustici lavori. Or vanne, togli
Al presepio il ronzino, ed il capestro
Pongli e l'orea lupata, e il giungi al plaustro,
E il pingue fimo a trasportar sul prato
Va diretto alla villa. E il lavor breve,
Lo compisci sollecito.

Dav. M'affretto (1).

SCENA II.

Lisimone.

Lis. (2) Ecco la nuova schiava che per cento
Enei sesterzj, appena son due lune,
Comperò la padrona. Era infermiccia
La femminetta, e perciò a tal vil prezzo
Venduta fu. Tra noi fe' a lei ritorno
La più fiorente sanità. Costei
Ha un carattere dolce; e, se in isposa

---

(1) Entra nella stalla.
(2) Guarda entro la villa urbana.

La desse a me il padron, ne sarei lieto;
E guidata da me sarebbe, io spero,
Villica attenta e industrïosa.

SCENA III.

Creusa, Davo, e detto.

Cre. (1) I Numi
Ti salvin, Lisimon.
Lis. (2) Venere amica
Ti sia, bella Creusa.
Cre. Osserva come,
Or che succede alla bianchissim'alba
La crocea aurora, è il ciel sereno.
Lis. Ieri,
Mentre piegava il sol verso l'occaso,
Io ti dicea che quel color vermiglio,
Ch'ei dipingea sull'orizzonte, un giorno
Ci promettea lucido e puro, e scarco
Di nubi e nebbie, e all'opre agresti amico.
Cre. È ver.
Lis. D'uopo ne abbiam.
Cre. Sien grazie e laudi
Alla gran Giuno, a Cerere, e Robigo,
Ed al prospero evento. Il signor nostro,
De'campi alla coltura intento sempre,
Godranne, e la benefica famiglia,
Che sì soave a noi rende la nostra
Sorte servil.

---

(1) Esce dalla villa urbana.
(2) Si vede uscir Davo dalla stalla col ronzino, e nel corso della scena seguente attaccarlo alla carretta, condurla allo sterquilinio, caricarla di letame, ed uscir colla stessa dal portone.

Lis. Schiavo de' Quinzj io nacqui,
Nè so bramar sorte miglior, Creusa,
D'esser di Lucio Quinzio Cincinnato
Il villico. Gli è ver che in così angusto
Poder io non sovrasto ad altri servi,
E che, il villico essendo, io sono ancora
Cellario, curator, scriba, ostiario,
Seminatore, mietitor, di viti
Potatore, aratore, ed armentario,
E boaro, e bifolco, e delle fosse
Scavatore, e operaio in mille guise.
Ma che perciò? D'esercitar qualunque
Ufficio a pro del campo ognor mi diede
Chiaro esempio il padron, che non qual servo,
Ma sempre mi trattò qual figlio e amico.
Non io sì dolce servitù, tel giuro,
Darei per libertà.

Cre. Felice sempre
Tu fosti, o Lisimone; io no. Due lune
Scorsero appena, dacchè al ferreo giogo
De' Minuzj comprandomi mi tolse
La matrona Racilia. Io priegai tanto
Ne' sacrifizj compitali i Numi,
Che m'esaudiro alfine. Oh il padron duro
Ch'è quel Minuzio! Oh la superba donna
La moglie sua! Di rado essi e soltanto
Per diporto venian con altri grandi
Alla marmorea villa e al poder vasto,
Che a coltivar ben cento e cento servi
Sudano oppressi e vergheggiati. Mai
Non degnavan su noi gittare un guardo,
Nè indirizzarci una parola, e al crudo
Ministro lor chiedean prima lo stato

Degli armenti che il nostro. Erano immense
Le fatiche e i disagi, inesorato
L'ergastolario, e punitor severo
De'più piccioli falli. Oh vita amara!
Mentre a gavazzar stavansi i padroni
Tra i rari cibi e il cecubo e il falerno,
Eran de'nostri stenti il premio solo
Poco pan furfuraceo, alece e lora,
E rampogne e minacce, e assidua sferza;
Gracile, qual son io, livide sempre
Avèa dai colpi del flagel nodoso
Queste misere carni. Ah ben ti giuro
Che or son contenta appien, villico, e in questa
Cara magion mi par d'esser passata
Dal Tartaro agli Elisi.

Lis. In ver null'altro
Abbiam noi qui di schiavitù che il nome.
Frugal, sì, ma a quel pari de'padroni
S'appresta a noi cibo e bevanda. Sono
Discrete le fatiche, e voci ignote
Ergastolo, rimproveri e percosse.
È povero il padron, ma sì onorato,
Sì probo, sì magnanimo, che in tutti
Rispetto ispira e amor. Quantunque ei sia
Patrizio e senator, sebben di Roma
Sostenuto abbia il consolato, ei vive
In sorte umil ne'campi, ed esser gode
Del suo poder l'agricoltor primiero.
Noi de'lavori suoi rustici siamo
Più compagni che servi.

Cre. Oh il buon padrone!
Ma che direm di Racilia sua moglie,
E d'Arunzia sua nuora? Oh quai matrone!

Esse stesse in cura han la corte e l'aia,
E la cella vinaria, e il risco; e tutte
Compiono assidue le domestic'opre.
E comandano a me con tal dolcezza,
Ch'è gioia l'obbedir.

Lis. Tu qui felice
Sei dunque?

Cre. Il son.

Lis. Nulla ti manca?

Cre. Nulla.

Lis. Deh schietto dimmi il ver.

Cre. Vero ti parlo.

Lis. Devota e pia tu mi rassembri.

Cre. Appresi
I Numi a venerar.

Lis. Ma ne'privati
Tuoi sacrifizj i Lari e i Numi agresti
Invochi solo?

Cre. E i sommi Numi ancora.

Lis. E a Venere e alla pronuba Lucina
Non sacrifichi mai?

Cre. Che dirmi intendi?

Lis. Creusa...

Cre. Lisimon...

Lis. Tutto mi dice
Quel tuo rossor. Leggiadra giovanetta,
Di', del poder di Quinzio Cincinnato
Vuoi divenir la villica? Per noi
Vuoi che le noci rompano i fanciulli?

Cre. Dipende sol ciò dai padroni.

Lis. Io lieto
Ne son, tu v'acconsenti?

Cre. Io... si...

Lis. Qualora
Tu vegga il buon momento, alla matrona
Ne parla. Io col padron...
Cre. Confusa,..
Lis. Basta.
Intesi siam fra noi. Davo ritorna.

SCENA IV.

Davo che ritorna pel portone col plaustro voto, e detti.

Lis. Eseguisti?
Dav. Eseguii.
Lis. Sciogli il ronzino
Dal plaustro. Ei forse si dovrà bentosto
All'erpice attaccar. Lo riconduci
Intanto al suo presepio. Andiamo. A' buoi,
Che il fien consunto avran, fava e lupino
Convien somministrar. Può tardar poco
Ad escire il padrone. Addio, Creusa,
Rammenta i detti miei (1) (2).

SCENA V.

Creusa.

Io del poder la villical Consorte
Io del buon Lisimone! O santa dea,
Che...

---

(1) Entra nella stalla de' bovi.
(2) Davo stacca il ronzino, e lo conduce nella stalla de' giumenti; e poi si vede uscire ed entrar anch'egli in quella dei bovi.

SCENA VI.

Arunzia, e detta.

Aru. (1) Ma Creusa, il sol già spunta, e chiusi
Il pollaio e l'ovil son anco.
Cre. È vero.
Errai, perdona. Il villico mi tenne
Qui finora a colloquio.
Aru. I tuoi doveri
Dei pria compir. La prima volta è questa
Che manchi. Va, Creusa; io mi lusiugo
Che l'ultima sarà. Scuso sì lieve
Error.
Cre. Quale bontà! Quante sferzate
Or di Minuzio nella villa avrei! (2)
Aru. No, resta. Il mio piacer trovo nutrendo
Io stessa di mia man questi a me cari
Domestici animali (3). Oh ve' com'essi
Sporgono insiem gli avidi rostri! Oh come
I sanguigni bardigli e il bel corallo
Scote il gallo animoso! Oh come il corto
Piede affrettan le nane, e il lungo passo
Le rodie e le calcidiche! Dell'esca
Alla vista le piume intorno al collo
Rabbuffar le africane. Ah ben leggiadre
Per la cerulea cresta e il crin lucente

(1) Ha nel braccio un corbello pieno di grano.
(2) Apre il pollaio, ed escono galli, galline, gallinacci, pavoni e altri uccelli domestici, poi vorrebbe togliere rispettosamente il corbello ad Arunzia.
(3) Va spargendo il grano.

Son le mie meleagridi! (1) Riponlo.
Apri l'ovile, e guida il gregge al pasco: (2)

SCENA VII.

Arunzia, Racilia, Lisimone.

Rac. (3) Lisimon, Lisimon.
Lis. (4) Donna.
Rac. Il padrone
Nel triclinio t'appella.
Lis. A lui m'affretto (5).

SCENA VIII.

Arunzia, Racilia.

Rac. Ebben, mia dolce nuora, il chiaro giorno
Oggi ai lavor, non men che agl'innocenti
Villerecci piaceri amico arride.
Tu vigilante sempre, e all'opre intenta
Della magione e della villa, un'altra
Me stessa omai divieni. Or già m'incalza,
Non men pronta al venir che all'oprar lenta
La vecchiezza insanabile. Le cure
Mie, che or dividi, in te dopo il mio fato
Riviveranno. E la famiglia Quinzia,
Povera di fortune e di tesauro,
Ma d'onor ricca e di romana gloria,
D'operosa matrona ognor l'appoggio

(1) Dà il corbello a Creusa.
(2) Creusa s'inchina e va alla stalla della greggia, vi entra, poi esce con verga in mano dietro alle pecore che escono dal portone, e le segue guidandole.
(3) Chiamando alla porta della villa urbana.
(4) Esce dalla stalla de' bovi.
(5) Entra nella villa.

Potrà vantar.

Aru. Se in nulla io vaglio, il debbo
Solo all'esempio tuo, suocera amata.
Tu m'additi, e pregiar mi fai le cure
Di vera madre di famiglia. Al sacro
Mio dover di compirle in me s'aggiunge
Genio e diletto de' campestri studi.
Quest'aer puro, questi colli aprici,
Questi sparsi di fiori erbosi prati,
Queste colte campagne, questi rari
Semplici abitator, queste armonie
Rustiche, questi polli, e questi armenti
Allettano il mio cor più che la calca
Tumultuosa ed il fragor di Roma.
Io felice sarei, madre, se avverso
Destin non tenesse, ahi! da me diviso
Del mio tenero amor l'unico oggetto,
Il mio caro Cesone.

Rac. O figlia, questa
La spina è pur che nel mio cor sta fissa.
L'ingiustizia degli uomini condanna
Fra gli Etruschi in esilio il figlio mio.
Oh figlio! È ver, forse talvolta il freno
Ei troppo a generosa ira rallenta;
Ma è giusto, è prode, è virtuoso, è figlio
Vero di Cincinnato, e roman vero.
Degli accaniti suoi nemici il colpo
Ahi, scansar non potè. Calunnia atroce
L'oppresse. E che non può calunnia? Il suo
Mendace accusator fabro è d'inganni.
È noto a tutti Marco Volscio, solo
D'infamie ricoperto e di brutture.
Ma confortiamci. Il cor mel dice, in breve

Termine avrà l'esiglio. Ah splender deve
Tra l'ombre dense del mendacio il vero.
Fia reso a' nostri amplessi.

Aru. Oh quante preci
Io ne porgo agl' Indigeti di Roma,
E a' domestici Lari!

Rac. Oggi avrem forse
Di lui qualche novella.

Aru. Oh cielo! Ah madre...
Come? Da chi?

Rac. Quinzio da Roma attende
L'amico suo Tarquizio. Ei forse...

Aru. Oh quale
Mi getti in cor dolce lusinga!

SCENA IX.

Quinzio, Lisimone, Davo e dette.

Qui. (1) Udisti,
Villico.

Lis. Esatto e fido i tuoi comandi,
Signor, eseguirò

Qui. Sieno aggiogati
I buoi, venga l'aratro. Il campo in questo
Sereno giorno i miei sudori aspetta.
Con l'erpice e il ronzin seguami Davo.
Tu va al vigneto ed al vivaio. (2) O sola

(1) Esce dalla villa urbana discorrendo col villico.
(2) Entra nella villa rustica. Poco dopo si vede uscir dalla stalla de' giumenti Davo col ronzino ed attaccarlo all'erpice, rimanendo sempre sotto il porticato. Poi nel decorso della breve scena si vede Lisimone uscir con lo stimolo in mano guidando un paio di bovi ch'egli sotto il porticato attacca all' aratro, e poi lo conduce in mezzo della corte.

Delizia e compagnia della mia vita,
Moglie e nuora diletta, io vado. Lungo
Fia forse in questo dì l'usato e caro
Mio giornalier lavoro.

Rac. Il buon successo
Lo coroni.

Aru. A te sia Cerere amica.
Ma bada non gravarti di soverchia
Fatica.

Qui. Non temer. Robusto ancora
Mi serbano gli Dei, benchè sul tergo
Grave mi segga il sessagesim'anno:
Nel render culto il mio poder, mie forze
S'accrescon,nè stanchezza unqua m'opprime.
È il podere un amico, il qual si sdegna
Se lo trascuri, e corrisponde solo
A scambievoli ufficj. I miei sudori
Dolce han compenso allor ch'io crescer veggo
Le piante, e curve biondeggiar le messi,
E colorarsi le vendemmie. A voi
D'uopo non è raccomandar le vostre
Femminee cure. Oggi si aggiunga un pingue
Pavone alla placenta, onde alla nostra,
Però sempre frugal, mensa s'onori
Lucio Tarquizio. Ei m'è verace amico,
Povero, ma romano. In questo giorno
Certo verrà. Giungerà tardo forse,
Poichè da Roma sol dopo gli affari
Del foro, partirà.

Aru. Ch'egli novelle
Forse ci arrechi... Ah, padre mio...

Qui. T'intendo
Non so se di Ceson novelle arrechi;

Ma Ceson tornerà.

Aru. Deh alfine i Numi
Placati al pianto mio...

Qui. Poich'esso è figlio
Di maritale amor, scuso quel pianto
Non del tutto roman. Pianger dovresti
S'ei fosse reo: l'esiglio suo l'onora.
Ma non dee Volscio trionfar. Del figlio
Il ritorno sollecito il decoro
Vuol della Quinzia stirpe (1). Ecco l'aratro.
Itene, o care donne.

Rac. Addio. (2)

SCENA X.

Quinzio, Minuzio, Littori.

Qui. (3) Che veggo!
I Littori!

Min. Ov'è Quinzio Cincinnato?

Qui. Eccomi.

Min. E che? Sei tu medesmo? Scusa
La mia sorpresa. Or ti ravviso. Io mai

---

(1) In questo momento arriva Lisimone con lo stimolo in mano, conducendo l'aratro fino in mezzo alla corte.

(2) Quinzio prende affettuosamente per mano Racilia, poi Arunzia, le quali si ritirano nella villa urbana. Lisimone presenta a Quinzio lo stimolo, poi va a prendere sotto il porticato una falce e parte pel portone. Davo rimane sempre con l'erpice e il ronzino sotto il porticato.

(3) Mentre punge i bovi per partire vede entrare pel portone: Littori e Minuzio. S'arresta nel momento che i bovi sono rivolti verso il portone, e l'aratro rimane in mezzo della corte.

Creduto non avrei vederti in mano
Lo stimolo, e trovarti appo l'aratro
Guidando i buoi tu stesso. Io non potea
Nel primo istante ravvisarti avvolto
In tunica servil.

Qui. Se avuto avessi
Qualche sentor di tua venuta in questo
Mio riposato villereccio albergo,
Vestita avrei la toga. Or quale evento
Il console Minuzio a me conduce?
Che vuoi da me?

Min. Passando a caso, io vidi,
Stando del Tebro in su l'opposta sponda,
Questo abituro, e mi fu detto ch'era
Il tuo soggiorno. A me prese vaghezza
Di visitarti, e, tragittando il fiume,
Qui volsi il piede.

Qui. Entrar vuoi tu?

Min. No, molto
Non invita ad entrar, Quinzio, l'aspetto
Di tua magione.

Qui. È vero; e fino ad ora
Superbia non v'entrò giammai.

Min. Fia tetto
Migliore il ciel. Sediam.

Qui. Come t'aggrada. (1)

Min. Che! Sull'aratro siedi?

Qui. Usato seggio
È a me l'aratro, ed onorevol quanto
La tua sedia curul.

---

(1) Due Littori avanzano la sedia curule, sulla quale siede Minuzio. Quinzio siede sul suo aratro.

Min. Dal mio stupore
Io non so rinvenir. Ma dunque è questa
D'un uomo consolar la villa urbana?
Qui. Questa: comoda assai pe'miei bisogni.
Bastante a'miei desiri. Essa difende
Dal sol, dal gel, dai venti, e dalle piogge
Me, la famiglia mia. Sott'essa il cibo
Condisce la fatica, e dolce rende
La coscienza intaminata il sonno.
Per viver lieto e riposar tranquillo
D'uopo non v'ha di torreggianti volte,
D'archi, di statue e di colonne.
Min. Strano
Sembra però che il senatorio grado,
Le dignità che sostenesti...
Qui. Come!
Per compiere i dover sacri che affida
La patria a un cittadin, per rettamente
Ministrar la repubblica v'ha duopo
D'un fasto insultator?
Min. Certa grandezza
Rispetto esige.
Qui. Esigon solo il senno,
Il valor, la virtù, rispetto vero.
Min. Dissimile non fia dalla meschina
Villa il poder. Quanto s'estende?
Qui. Quattro
Jugeri solo.
Min. E nulla più?
Qui. Mi basta.
Coltivato da me, dalle man fide
Di tre servi, che a me rendono amici
Dolcezza e umanità, tutta provvede

La mia famiglia. Esso a colui bastante
Certo non fora, a cui piace ne'campi
D'incatenati e flagellati servi
Turba immensa impiegar: a lui che sdegna
Il viver schietto, i semplici piaceri,
Gli ozj onorati, e gli aurei studi agresti,
Vera vita dell'uom: a lui che involto
Di ricercata voluttà nel lezzo
Passa tutti i suoi giorni in fra le frini
E gl'istrioni e i mimi e i citaredi;
E fra i rancori e i pallidi sospetti
E l'empie brame, e i mutui odj e le cure
De'civici partiti; e alle sue ville
Non mai rivolge il piè, che per portarvi
Dalla città con le follie de'grandi
I corrotti costumi e i vizj e il lusso.

Min. Chi nasce grande, o Quinzio, ognor da
Vive e vivrà. (grande

Qui. Quanto del saggio agli occhi
Picciol fa l'uom cotal grandezza!

Min. Ancora
Impossibil mi par che un uom, che tanta
Sparse di sè fama d'intorno, viva
In sì povera sorte.

Qui. Assai contento
Son della sorte mia.

Min. Ma fuor di questo
Così augusto poder, Quinzio, null'altro
Possiedi tu?

Qui. Null'altro. Un qualche avanzo
Avea d'argentei nummi, a me lasciato
Dal sudor di mio padre. A me rapillo
La civil frode. A pagar fui costretto

Per Ceson figlio mio due grosse amende.

Min. Ei geme anco in esiglio.

Qui. Egli soggiacque
A rea calunnia. È tal spesso la sorte
Nella città, del giusto. Un reo tribuno,
Aulo Virginio agitator di plebe,
Perseguitollo, e dannar fello a multe
Che d'ogni aver me dispogliar. La prima
Quasi diei di buon grado. Ardente troppo
Di bollor giovanil non era in tutto
Scevro di colpa il figlio mio. S'oppose
Egli alla legge Tarentillà, eterna
Fonte di risse e di discordie, e autrice
D'effrenata anarchia. Fu santo il suo
Disegno. Ma percuotere i plebei
Non doveva nel foro. Uomini anch'essi
Sono, e romani cittadini, e forse
I men corrotti, ed i più prodi.

Min. Oh che odo
Sul labbro tuo! Patrizio, del partito
Tu de' patrizj esser pur dei.

Qui. Che parli?
Io giammai non conobbi altro partito
Che quel della repubblica. Me regge
Giustizia. Quando l'albagìa de'grandi
La plebe opprime, a sostener la plebe
Pronto son io. Quando la plebe spinta
Da'suoi malvagi agitator la sacra
Maestà del Senato insulta, allora
Io difendo il Senato. Or di mio figlio
Seguendo a dirti, alla seconda multa
Fremetti e fremo ancor. Ma più mi grava
L'esiglio immeritato, e la nefanda

Di Volscio accusa, ond'ei di suo fratello,
Con aperta menzogna, a Roma in faccia
Lo dipinse uccisor.

Min. Gli ufficj miei
T'offro.

Qui. Grato ti son, ma li ricuso.
È Volscio tuo cliente.

Min. È ver: ma parte
Nell'accusa io non ho, credilo.

Qui. Il credo.
Ma tutto già disposto or di mio figlio
È pel ritorno.

Min. E i tuoi consunti nummi
Come vuoi risarcir?

Qui. Che vuoi ch'io dica?
Se Cerere e Robigo e il buon Successo
Concederan felici annate, ancora
Potrò forse ripor modico argento.

Min. Ma non fosti tu console? Non fosti
Trionfator de' Volsci? E non portasti
Un immenso bottino al campidoglio?

Qui. E che per ciò? Premiato delle invitte
Legioni il valor, quanto un romano
Duce toglie al nemico non è forse
Di pubblica ragione?

Min. Ma qualche parte,
Quinzio, potevi almen per te...

Qui (1) Minuzio,
Con chi favelli tu?

Min. (2) Volea sol dirti...

---

(1) S'alza.
(2) S'alza. Due Littori levano la sedia curule.

Qui. Non proseguir. Mal soffro un tal linguaggio
Nè consolare, nè roman. Ma il giorno
Qui perdo favellando, e di mie terre
Non avanzano i solchi. Or tu perdona,
Partir degg'io. Se entrar nelle mie soglie
Vuoi, troveraivi il matronal decoro.
E trattenerti puoi se la placenta
Meco vuoi manicar.

Min. Grazie ti rendo.
In Algido mandai quaranta servi
Lauta mensa e imbandir.

Qui. A che il piè volgi
Verso il propinquo Algido?

Min. A dar battaglia
A'nemici di Roma. Or presso Algido
Stansi gli Equi accampati. È già contr'essi
Nel dì passato e nella scorsa notte
L'esercito marciato.

Qui. E tu non vai
Con l'esercito tuo?

Min. Bastano i miei
Luogotenenti per condur le schiere;
Lieve è l'impresa.

Qui. Udii però che in armi
È la robusta gioventù degli Equi
Tutta, e che Gracco Clelio che la guida,
Sebben spergiuro e mancator di fede,
È un valoroso condottier.

Min. Fia vôlta
In fuga all'apparir mio solo. Basta
A me d'esser fra l'armi nel momento
Della vittoria.

Qui. E ad ottenerla in vero

ATTO SECONDO

La scena è come nell'Atto primo.

SCENA PRIMA

Racilia, Arunzia escono dalla villa urbana.

Rac. Già scorse l'ora usata, in cui ristoro
Di frugal cibo e di riposo breve
Ritornar suole a prender Quinzio; e parmi
Che di ben lungo spazio abbia il meriggio
Già trapassato il sol.
Aru. Tu sai ch'ei disse
Che lungo a compier oggi avea lavoro.
Più tardi al campo ei mosse ancor; che il tenne
Qui a favellar quell'importuno forse
Magistrato curul. Noi lo vedemmo
Qui lungamente assiso seco.
Rac. Sai
Chi colui fosse?
Aru. No.
Rac. Benchè dall'alto
Della magione, ove al telaio intente
Stavamo, io ben lo ravvisai. Colui
È il superbo Minuzio, un uom nodrito
Nel fasto, ed un de'corruttori primi
De'romani costumi, e al consolato
Senza merti salito. È suo cliente
Quel Volscio, a cui Ceson debbe l'esiglio.
Aru. O madre, che di'tu! Ch'egli abbia parte
Nella sventura mia?
Rac. Supporre, o figlia,
Io ciò non posso. Difendea Cesone
Di Terentillo in oppugnar la legge

L'onor patrizio: Esser dovea piuttosto
Favorevole a lui Minuzio, e lieto
Dell'oprar suo. Nè complice di Volscio,
Nè istigator della calunnia il credo:
Ma non curante il credo ben di quanto
Possa avvenir di Quinzio a un figlio. Ei
(spregia
Virtù disgiunta da dovizie e pompe.

Aru. Vero dispregio a lui dessi, in cui sono
Dovizie e pompe da virtù disgiunte.

Rac. Ma Quinzio non ritorna; e alcun de'servi
Che a'diversi lavor stansi ne'campi,
Neppur vegg'io.

Aru. (1) Parmi veder Creusa
Tornar col gregge.

Rac. Appunto costei compra
Non ha molto per me fu da un ministro
Di quel Minuzio. Io da lei so che eguale
È al fasto suo sua crudeltà coi servi.

Aru. Non sono anch'essi uomini i servi?

Rac. Presso
Alcuni grandi è della lor men dura
La sorte de'giumenti.

SCENA II.

Creusa viene dal portone guidando con una verga le pecore, le quali entrano nella loro stalla, e dette.

Cre. A te degg'io
Consegnar questo foglio, o donna. (2)

---

(1) Osserva fuori del portone.
(2) Dà un rotolo ad Arunzia.

Aru. D'onde
Viene?
Cre. Da Roma.
Aru. E chi recollo?
Cre. Un servo
Rustico d'una villa a noi vicina
Premuroso il recò.
Aru. La mano amica
È di Valeria. Se concedi...
Rac. Leggi. (1)
Dimmi, Creusa, hai tu veduto il tuo
Padron Minuzio?
Cre. Oh il ceffo austero! Al prato
Passò vicino ov'io pascea le agnelle.
Tremai, ma il mio tremor cesse al pensiero
Che in poter non son io più di quel crudo,
E presto i miei servigi a te, da cui
Ricolma son di beneficj. Ah! tanto
Pietosa e umana sei, che in questo giorno
Chiederti ardisco un'altra grazia.
Rac. Parla.
Se giusta...
Aru. (2) Oh madre!.. oh che mai lessi!.. oh gioja!
Io non reggo al piacer che il cor m'innonda. (3)
Serva, sostienmi... Il giubilo improvviso
M'opprime... oh Dio!...
Rac. Che fu? Forse Cesone...

---

(1) Arunzia si scosta un poco a leggere il rotolo, e mentre parlano Racilia e Creusa dà segni leggendo di commovimento e di giubilo.
(2) Si avanza rapidamente nel mezzo.
(3) S'appoggia a Creusa.

Aru. Odi, mia cara madre, odi. (1) « Valeria
» Ad Arunzia salute. Del tuo sposo
» Ieri la causa perorò nel foro
» Tarquizio ottimo amico. Egli di Volscio
» Smascherò la calunnia, e mostrò chiaro
» Che il giorno, in cui fu l'altro Volscio ucciso
» Ceson non era in Roma. Eterno esiglio
» Ebbe il mendace accusator. Cesone
» Fu richiamato. Un messo a lui spedii,
» Ed oggi al tramontar del sol lo attendo.
» Spero che tu verrai lo sposo in Roma
» Ad incontrar. Così potrò abbracciarti
» In sì giuliva occasion. Sta sana. »

Rac. Oh, figlio!.. Oh, caro figlio!

Aru. Oh giorno!..

Rac. Vedi
S'io fui presaga? Ah co'suoi moti mai
Mai non mentisce un cor di madre.

Aru. O Numi,
O Dei Penati, o Indigeti del Tebro,
Quante grazie vi rendo!.. Ancor mi sembra
Quasi sognar... Ed è pur vero?.. Ah vieni
Vien, caro, a'casti amplessi miei.

Rac. Ne'campi
Vada alcuno a recar la gran novella
All'amoroso genitor.

Cre. Io corro.

Aru. No, ferma; io stessa volo.

Cre. Eccolo.

---

(1) Bacia il rotolo, lo torna a spiegare, e legge forte, estremamente commossa.

SCENA III.

Quinzio, Lisimone, Davo, (1) *e dette.*

Aru. Ah, padre...
Rac. Ah, consorte...
Aru. Ah non sai...
Qui. So tutto.
Rac. Il figlio...
Aru. Lo sposo...
Qui. Io pur n'ebbi l'avviso. Questo
Esser dovea. Ma in ver non isperai
Sollecito cotanto il fausto evento.
Credei ch'uopo mi fosse il figlio io stesso
Patrocinar nel foro. Ah! vero e caldo
Tarquizio è amico nostro. Ei farci volle
Lieta sorpresa; e a me tolse l'ingrata
Necessità d'abbandonar per poco
L'amato mio poder. Doman fia reso
Cesòne a'uostri amplessi.
Aru. O padre, ei giugne
Oggi in Roma. Desio me mai non punse
Di Roma, mai. Ma d'abbracciar lo sposo
L'immensa gioia anticipar vorrei,
Se v'acconsenti tu...
Qui. Sì, v'acconsento,
È giusto il tuo desio.

---

(1) Quinzio è ancora con lo stimolo in mano guidando l'aratro; Lisimone è al suo fianco colla falce, e lo segue Davo coll'erpice, indi Lisimone prende lo stimolo da Quinzio, poi conduce l'aratro sotto il porticato, stacca i bovi e li conduce nella stalla. Davo fa lo stesso del ronzino staccato dall'erpice, e poscia ritornano entrambi.

Rac. Sì, ad incontrarlo
Va, figlia. Io d'anni grave in questo loco
Impazïente attenderollo.

Aru. Oh come
Mi balza il cor! Si rompa ogni dimora.
Io volo già...

Qui. Raffrena, o donna, questi
D'un legittimo amor giusti trasporti.
Lunge è l'occaso ancor. Qui attender vuolsi
Quel generoso amico, a cui si debbe
Di Cesone il richiamo. A noi fra poco
So che verrà Tarquizio. Al suo ritorno
Tu potrai seco accompagnarti.

Rac. Saggio
Divisamento è questo, o figlia.

Aru. È vero.
L'ansio amor mio mi turba i sensi.

Qui. È giusto
L'ansio amor d'una moglie. Or voi m'udite,
Ben augurato è questo giorno, e fia
Domani, in cui Cesone avremo in questo
Umil, ma caro albergo, ancor più fausto.
A vie più rallegrarlo io vo'che i nostri,
E i più vicini a noi rustici servi
Festeggino, e che Imen su queste agresti
Piagge scota la face. È ver, fia questo
Un servile Imeneo; ma questo sacro
Legame che mantien la specie umana,
Pregevole e giocondo è ancor ne'servi
Agli sguardi del saggio. I lor servigj,
Le lor fatiche hansi a premiar. Racilia
Se tu il consenti, Lisimon, di cui
Testè il desio seppi nel campo, sposo

Di Creusa sarà.

Lis. (1) Lascia che abbracci
Le tue ginocchia.

Rac. Or che di'tu, Creusa?
Parla, non arrossir.

Cre. (2) La grazia questa
Era ch'io ti chiedea quando interruppe
Quel fausto foglio i prieghi miei.

Qui. Sorgete;
E il facil nostro assenso impegni, o servi,
La vostra fedeltà. (3)

Aru. (4) Veder mi sembra...
Ecco giunge Tarquizio. (5)

SCENA IV.

Tarquizio e detti.

Qui. Ah, vien, t'accosta
A questo sen, vendicator de'torti
Di mia famiglia, egregio cittadino,
Vero romano, e vero amico.

Tar. (6) Io godo
D'abbracciar tutta, o Quinzio, in te raccolta
La virtù prisca de'Quiriti.

Qui. Oh quanto
Grato il mio cor...

---

(1) Si getta ai piedi di Quinzio.
(2) Si getta ai piedi di Racilia.
(3) Creusa e Lisimone sorgono.
(4) Arunzia guarda fuori del portone.
(5) Al giungere di Tarquizio i servi si ritirano indietro.
(6) Si abbracciano.

Tar. Deh cessa...
Rac. Il figlio...
Aru. Il mio
Sposo per te...
Tar. Cessate, o donne. È troppo
Sublime il guiderdon. Altro non feci
Io, perorando per Ceson, che quanto
Chiedean giustizia ed amistà. Voi nulla
Mi dovete. Alla patria un prode figlio
Utile ad essa ridonar è sacro
Dover di cittadin.
Qui. Sensi romani!
Tar. Quinzio, promisi a te venirne, e venni,
Poichè solo tre lapidi da Roma
La tua villa disgiungono. Ma brevi
Momenti, e brevi assai, mi si concede
Di soffermarvi il piè. Di gran novelle
Apportator son io.
Qui. Le udrò. Ma tanta
Fretta...
Tar. La esige il mio dover.. Tu sai
Che di Caio Nauzio io son coscritto
Nel consolare esercito, nel quale
Altro non sono, e di ciò dommi vanto,
Che soldato gregario.
Qui. E so che batte
Quel console i Sabini, e che a te, in premio
Del dimostrato tuo valor, permise
D'ir per più giorni a Roma. Or non comprendo
Perchè di volo a me tu venga. Almeno
La mia mensa frugal...
Tar. Sì, qualche cibo
Prenderò teco, ma di volo appunto,

Come tu di'. Cangiate son le cose.
Nauzio è in Roma.
Qui. E come?
Tar. E potria forse
Pria che tramonti il sol, di nuovo in campo
Colle sue legioni uscir. Tu vedi...
Qui. Oh che di' tu!
Tar. Più gravi cose udrai.
Qui. Affrettatevi, o donne, la placenta.
A preparar. Itene, o servi. (1)

SCENA V.

Quinzio e Tarquizio.

Qui. Or tutto
Palesa.
Tar. Se portai felici annunzi
Per la famiglia tua, Quinzio, novelle
Delle pubbliche cose infauste arreco.
Non ch' io disperi già. Maggiori colpi
Roma sostenne, e ne uscì sempre illesa.
Ma un consolare esercito si trova
Presso ad esser perduto; e Roma è in pianto,
Qui. Un consolare esercito! Ma quale?
Tar. Quel di Minuzio.
Qui. Di Minuzio! S'egli
Stamane... Ma, deh, pria tutto mi narra,
Tar. Tu sai quanto importante, e quanto giusta
Sia la guerra cogli Equi. È a te ben noto
Ch'essi, eccitati dalle trame inique

(1) Racilia ed Arunzia entrano nella villa urbana: Creusa e Lisimone le seguono e Davo entra nella villa rustica.

Di Gracco, duce lor, rupper la pace,
Che vinti avean richiesta, e che nell'anno
Scorso il console Fabio a lor concesse.
Sai che i spergiuri usciti in armi osaro
Prendere e saccheggiar Tuscolo amica,
E ciò con duolo ed onta alta di Roma;
Poichè porserci aita i Tuscolani
Contro Erdonio Sabino, e fur compagni
Nostri a scacciar dalla sacrata rocca
Del Campidoglio i fuorusciti e i servi
Che occupata l'avean. L'ultimo oltraggio
Forse tu non saprai. Lo intendi. Appena
Da poche aurore ebbe il Senato avviso
Dell'opre ree degli Equi, ei tre Legati
Spedì al campo in Algido a far querela
De' sacri patti violati. Gracco
Sdegnò ascoltarli, e all'alterigia aggiunse
Il dileggio e lo scherno. Ei disse loro
Che, se parlar volean, le lor parole
Volgessero alla quercia, e una gran quercia
Loro additò, che verdeggiava a canto
Della sua tenda. Arser di giusto sdegno
I Legati di Roma: e appunto al Nume,
Sclamò Postumio un d'essi allor, di quella
Driade che alberga in quella quercia, e a quanti
V'han Numi avversi al tradimento, io giuro
Che la fè rotta, e che l'ingiuria atroce
Vendicherem con l'armi. Alto fu in Roma
Il fremito comune; e in pochi istanti
L'esercito si scrisse. Ma fe' un Dio
Nemico al Tebro che affidato fosse
Di sì fiorito esercito il comando
Al superbo Minuzio.

Qui. Ebben, che avvenne?
Tar. Contro il nemico nella scorsa notte
Giunte eran già le schiere, e sol stamane
Sull'albeggiar del dì partì da Roma
Il console.
Qui. Ben io mel so.
Tar. Lo sai?
Qui. Segui.
Tar. Ei trovò sparse le schiere, a'luoghi
Non badò nè a' momenti, nè alcun ebbe
Avvedimento militar; ma tosto
Squillar fece la buccina, ed il segno
Diè della pugna. Ei fu rispinto, e, mentre
Prende gli alloggiamenti, ed il suo campo
Fa cinger di steccati, è d'ogni parte
Circondato dagli Equi.
Qui. Oh infamia!
Tar. Cinque
Cavalier soli ebbero ardire il passo
D'aprirsi fra i nemici, e a briglia sciolta
Il tristo annunzio inaspettato a Roma
Recar verso il meriggio. Or Gracco chiuso
Tien nelle sue trincee Minuzio, ed alto
Minaccia o d'assalirle, o con la fame
Forzarle, e intima al console che debba
Co' suoi soldati passar sotto al giogo.
Qui. Sotto al giogo i Romani!
Tar. Ah! obbrobrio tanto
Non soffriran Marte e Quirino. Tosto
Una schiera di celeri spedita
Fu al console Nauzio. Ei venne, e appunto
Entrava in Roma allor ch'io per brev'ora
Ne uscii per qui portarmi. Or vedi quanto

Sollecito esser debba il mio ritorno.

Qui. N' hai ragion troppo giusta. Oh patria, oh
(Roma!
Come incauta talor scegli, e a quai mani
Affidi il tuo poter! L'effetto è questo,
Tarquizio mio, di prodigar gli onori
Più ad un vano splendor che al merto. Il
(frutto
Quest' è d'avere in cor nel dare i voti
Più che il vantaggio pubblico, il privato
Favor.

Tar. Pur troppo è ver.

Qui. Sai tu ch'io vidi
Questa mane Minuzio?

Tar. Ove?

Qui. Qui venne.
Qui parlò meco.

Tar. Oh che mi narri!

Qui. Pieno
Di sua gradezza ei dispregiar mostrava
Quest'umile mia villa, e l'onorata
Mia povertà.

Tar. Qual folle!

Qui. E lieve impresa
Dicea gli Equi domar fra pompe e mense,
E invitommi domani al suo trionfo.

Tar. Qual trionfo!

Qui. Nel suo parlar previdi
Quasi l'onta di Roma. Io mi lusingo
Però che non avrà l'infame Gracco
L'immeritato onor di porre il giogo
Ai figli di Quirin. Nauzio è prode,
E saprà, spero, riparare i falli

Dell'inetto collega.

Tar. Avvi chi dice
Ch'ei muover voglia in suo soccorso nella
Ventura notte, e v'ha chi pensa ancora
Ch'ei sceglier possa un dittator.

Qui. Prudente
Consiglio ciò saria. Lo esige il caso,
Le legioni sue staccar non giova
Che fan fronte a' Sabini: e, se è mestieri
Coscriver nuovo esercito, potrebbe
Forse l'audacia tribunizia opporsi,
Che talor non vorria che desse i nomi
L'attiva gioventù, se non se a prezzo
Di poter promulgar perverse leggi.

Tar. Sì, per tai gare io so quanto sudasti
Nel consolato tuo.

Qui. V'ha d'uopo adunque
D'una suprema autorità. Non sono
Scarsi gli uomin capaci. Avvi Lucrezio,
Fabio, Cornelio...

Tar. Altri pur v'hanno.

Qui. Il credo.

Tar. Ove ti lasci tu?

Qui. Cessa. Io coltivo
Il mio picciol poder.

SCENA VI.

Racilia esce dalla villa urbana seguita da Creusa e da Lisimone, Davo esce dalla rustica, e detti.

Rac. Pronta è la mensa.

Qui. Vieni, Tarquizio amico, alcun ristoro
Prendi, poi torna a' Roma.

Rac. Io mi lusingo
Che l'odierna fretta in altri giorni
Fia compensata, allor che avrem compagno
Per opra amica tua Cesone.
Tar. Somma
Mia gioja ciò sarà, matrona illustre. (1)

SCENA VII.

Lisimone, Creusa e' Davo.

Lis. Va, Davo, va. Sollecito alla mensa
Presta i primi servigi.
Dav. Io vo, ma credo
Che tu stesso verrai.
Lis. Verrò.
Dav. Ma...
Lis. Vanne,
Al villico obbedisci. (2)

SCENA VIII.

Lisimone e Creusa.

Cre. Io pur m'affretto,
Le matrone a servir.
Lis. Deh un brieve istante
Soffermati, Creusa. È questo il primo
Momento, in cui da solo a sola io posso
Parlarti, o cara, dopo il fausto assenso
Che di tua destra m'assicura. Oh quanto
Lieto son io!

---

(1) Quinzio, Tarquizio e Racilia entrano nella villa urbana.
(2) Davo entra nella villa urbana.

Cre. Non men di te son lieta.
Ma tu, mio Lisimon, tu i miei doveri
M'insegnasti a compir. Vuoi ch'io mi mostri
Neghittosa or, che m'accordar cotanta
Grazia i padroni, e ch'io di questa villa
Esser deggio la villica?
Lis. Tai sensi
Raddoppian l'amor mio. Ma ferma, ascolta.
Davo basta per or.
Cre. No, vado. Almeno
Mi veggan le matrone. Attendi, tosto
Ritornerò. (1)

SCENA IX.

Lisimone e Davo.

Lis. Che amabile fanciulla!
Quanto felice io son!
Dav. (2) Credo che breve
Sarà la mensa. Quel guerriero in fretta
Divora Ei stassi in piedi, e neppur volle
Sul letto coricarsi. Egli per quanto
Udii, partirà tosto, ed andrà seco
La giovane padrona.
Lis. Alla cittade
Sen va lo sposo ad incontrar.
Dav. Ma sposo
Tu pur sarai domani. Invidio molto
La sorte tua.
Lis. Tu...

---

(1) Entra nella villa urbana.
(2) Esce dalla villa urbana.

SCENA X.

Racilia e detti.

Rac. (1) Villico, t'affretta.
Recami tosto l'anfora segnata
Console Orazio. (2)
Lis. Ad obbedirti io volo. (3)

SCENA XI.

Davo solo.

E quando io pure, povero bifolco,
Potrò una sposa aver? Ma in questa villa
Altre serve non v'han... Ma neppur v'hanno
Nè ergastolario, nè flagello.

SCENA XII.

Creusa ch'esce dalla villa urbana, e detto.

Cre. Accorri,
Davo che indugi?
Dav. A che?
Cre. Vanne i fedati
Ciati a lavar per le seconde mense. (4)

SCENA XIII.

Lisimone ch'esce dalla villa urbana, e Creusa

Cre. Ecco il mio Lisimon. Vieni, qui, spero,
Potremo favellar qualche momento.

---

(1) Facendosi appena vedere sulla porta.
(2) Rientra subito.
(3) Va sotto il porticato della villa rustica, prende una fra le anfore, ed entra nella villa urbana.
(4) Davo entra nella villa urbana.

Lis. Oh, mia Creusa! Ah, lascia ch'io ti stringa
La cara man.
Cre. La stringerai domani.
Lis. Troppo ritrosa sei.
Cre. Dalle padrone
Pudor femmineo ed onestade apprendo.

SCENA XIV.

Davo ch'esce dalla villa urbana, e detti.

Dav. Terminata è la mensa. Escono.
Cre. A tempo
Miglior ci è d'uopo differir.
Lis. M'ascolta:
Oggi le viti ad innestar nel campo
Sarò vicino al prato, in cui sarai
Tu a pascolar le agnelle.
Cre. Intesi.

SCENA XV.

Quinzio, Racilia, Arunzia, Tarquizio ch'escono dalla villa urbana, e detti. (1)

Qui. Fausti
Sieno gli auspicj a te, Tarquizio, e a Roma.
Vanne, accompagna Arunzia, e alla mia villa
Torna sovente.
Tar. E i Dei faccian che liete
Possa recarti ognor novelle. Grata
Mi fia di sì pregievole matrona
La compagnia nel cammin breve.
Aru. Resti

---

(1) Creusa, Lisimone e Davo si ritirano indietro.

Con voi salute e pace. Il sol mio sposo,
Ch'è parte di voi stessi, a voi mi puote
Qualche istante involar.

Tac M'abbraccia. (1)

Qui. Al seno
Stringi il figlio per me. Se a Roma è giunto
E se esercito nuovo si coscrive,
Domani io nol vedrò, ch'ei fia tra' primi
A dare il nome.

Rac. Aimè! Che sento! Dunque
Il ritornato figlio andrà fra l'armi,
Nè a consolar verrà l'ardente affetto
De'genitori suoi?

Qui. Donna, che parli!
Non sei romana tu?

Rac. Perdona, è vero.
A me medesma il mio materno affetto
Un momento mi tolse.

Tar. Addio.

Aru. Restate
In pace.

Tar. Andiamo.

Qui. Addio. (2)

SCENA XVI.

Quinzio, Racilia, Lisimone, Creusa e Davo.

Qui. Spazio rimane
Bastante; alto anco è il sole. Oggi tu puoi

---

(1) S'abbracciano.
(2) S' impalmano reciprocamente, e Tarquizio ed Arunzia partono pel portone.

Compir l'innesto di que' due filari
Di viti, o Lisimon. Vanne.
Lis. (1)

SCENA XVII.

Quinzio, Racilia, Creusa, Davo.

Qui. Tu, Davo
Aggioga i bovi. L'erpice resti. Un fosso
Scaverai, che fiancheggi il campo arato
Da me stamane, e sia largo e profondo
Al segno ch'io mostrai (2).
Rac. Tu torna al prato
Con la greggia, o Creusa (3).
Qui. Oh cari studi!
Dolci fatiche non turbate mai
Da invidia, da livor, da civil frode!
Questa è dell'uom la vera vita. O Diva
Delle spiche inventrici, o santa Pàle,
O Vertunno, e voi tutti agresti numi,
Siatemi ognor propizj (4). A me lasciarti,
Or che Arunzia parti, qui sola incresce.
Rac. Vanne tranquillo. Molte affronmi cure
L'aia, la corte, e la magione.

---

(1) Va sotto il porticato della villa rustica, prende la falce e parte pel portone.
(2) Davo entra nella stalla e poi n'esce con lo stimolo conducendo fuori i bovi che attacca all'aratro.
(3) Creusa prende la verga, apre la stalla delle pecore, le quali escono, ed essa, guidandole, esce con le medesime dal portone.
(4) Davo, condotto a Quinzio l'aratro, gli dà in mano lo stimolo.

Qui. Oh vera
Della mia dura e insiem piacevol vita
Sempre amata compagna!...
Rac. A che ritorna
Sì frettoloso il villico?

SCENA XVIII.

Quinzio, Racilia, Lisimone che viene pel portone correndo, Davo.

Lis. Passato
Tarquizio e Arunzia ebbero appena il Tebro
Che a seconda del fiume ornata barca
Discese. Era essa carca di preteste,
Di laticlavi e di trabee. Sbarcaro
Tre uomini togati. A me la villa
Chieser di Quinzio. Accompagnaili; e in via
Mi palesâr ch'erano a te spediti
Tre Legati di Roma.
Qui. A me!
Rac. Che fia!
Qui. Che può voler la patria?
Lis. Ecco i Legati.

SCENA XIX.

Postumio, due Legati, e detti.

Pos. (1) Pace e salute a Quinzio Cincinnato.
Qui. Salvino i numi Aulo Postumio, e i due
Suoi togati compagni.
Pos. Ascoltar devi

---

(1) Viene con gravità in mezzo agli altri due dal portone.

Tu pur togato gli ordini supremi
Del senato e del popolo.

Qui. Racilia
Recami la mia toga. (1) Io son di Roma
Figlio sommesso. (2)

Rac. (3) Ecco la toga.

Qui. (4) Parla.

Pos. Salute e pace al dittator di Roma.

Qui. Io!

Pos. Sì, tu. Lucio Quinzio Cincinnato
Nominato dal console Nauzio,
Sei dittator di Roma, e da'comizj
Curiati approvato.

Rac. Oh che odo!

Qui. Oh Roma!

Pos. Hanno i nemici la vittoria. Presso
È degli Equi spergiuri ad esser preda
Un consolare esercito. Vacilla
La gloria alta di Roma. A te dolente
Stende la patria le materne braccia,
E a sè ti chiama. Ah sì, tu sei la speme
Del popolo romano ultima e sola.
Vieni, eroe valoroso, ordina, impera,
Pugna, vinci, trionfa. A te affidata
La somma è delle cose.

Qui. Oh patria!

---

(1) Racilia entra nella villa urbana. Quinzio rimane pensoso, poi a Postumio.
(2) Postumio rimane in dignitoso silenzio.
(3) Esce con la toga sul braccio.
(4) Consegna lo stimolo a Davo, poi veste la toga aiutato da Racilia e da Lisimone; indi volto a Postumio che sta sempre silenzioso e grave.

Pos. Aspetta
Sul dorso alla vicina onda del Tebro
Te dittatoria barca. Auguri, Salii,
Flamini, Feciali, e del Senato
Gran parte e la miglior, Pretori, Edili,
E tribuni t'attendono.

Qui. (1) Ti deggio
Dunque lasciar, caro poder? Qual mano
Ti guiderà, mio dolce aratro?... Oh mio
Sacro dover!.. Racilia, ottima moglie,
Questo poder caro al mio cor, di nostra
Povertade onorata unico appoggio,
Alla tua cura affido. A te, buon servo,
Io consegno l'aratro, e i cominciati
Solchi t'impongo di compir. Non fia
La lontananza mia lunga.

Rac. Sicuro
Statti, o consorte mio. Vanne, di Roma
Rispondi alla fiducia.

Lis. Io solo appresi
L'arte agraria da te. Fidati. (2)

Qui. Addio.
Io cittadin della città di Marte
Salvar deggio la patria, e a pro di lei
Sudar nel campo marzial. Io poscia
Al pacifico mio rustico campo,
Tranquillo agricoltor farò ritorno. (3)

Fine dell' Atto Secondo.

---

(1) Dopo breve pausa.
(2) Prende lo stimolo di mano a Davo.
(3) Abbraccia Racilia e parte in mezzo ai Legati: Racilia si ritira nella villa urbana; Lis. punge i bovi e parte coll'aratro, Davo piglia una vanga e lo segue.

ATTO TERZO

Foro di Roma con rostri.

SCENA PRIMA

Tarquizio, Arunzia, Popolo numerosissimo. Alcuni cittadini passeggiano, alcuni altri sono raccolti in varj crocchj.

Tar. Eccoci di Valeria appo le case;
Ma per giungere ad esse, o Arunzia, è d'uopo
Il foro trapassar.
Aru. Tarquizio, oh vedi
Quanta folla di popolo!
Tar. Non prende
Me alcún di ciò stupor. Quando sovrasta
Alla gloria di Roma alto periglio,
Frequente è sempre il popolo nel foro.
Forse il consol verrà. Vi sarà forse,
Concion vespertina.
Aru. Andiamo. Oh giunto
Trovassi appo Valeria il mio Cesone!
Tar. Già piega il sol verso l'occaso. Ei forse
Fia giunto, o fia poco lontan da Roma.
Ma certa sei che appo Valeria ei debba
Portarsi al giugner suo?
Aru Nol vuoi? Valeria.
Stringe a noi nodo d'amistà; fu dessa
Che a lui spedì il messaggio, e che a me scrisse
L'opra tua generosa, e il suo ritorno.
Tar. Sta ben. Ma forse egli potria, prendendo

Massima parte, come è suo costume,
Nelle pubbliche cose, esser nel foro
Cogli altri cittadini.

Aru. Io qui d'intorno
Rivolgo il guardo cupido, e nol veggo

Tar. Difficil è fra moltitudin tanta
Distinguere un oggetto, e solo il caso
Potria farlo scoprir.

Aru. Ah s'ei vi fosse,
Co' moti suoi me lo direbbe il core.
Io scoprireilo, io lo vedrei, son certa.
Gli occhi ha di lince amor.

Tar. Che vuoi far dunque?
Vuoi qui cercarlo, o di Valeria vuoi
Entrar nella magion?

Aru. Nol so. Vorrei
Partirmi in due.. Ma di Valeria intanto
Entrerò nelle soglie. Esse disgiunte
Non son dal foro il trar d'un arco, e il foro
Si scopre di colà. Se tu discopri
Lo sposo mio fra quelle turbe immense
Guidalo tosto a questo seno. Io mille
Grazie ti rendo, o buon Tarquizio. Addio.
Saprà gl'istanti, che passar lontana
Dovrò ancora da Ceson, co'suoi frequenti
Palpiti il core annoverar.

Tar. Addio (1).

---

(1) Arunzia parte per una via al lato opposto a quello da cui è venuta.

SCENA II.

Tarquizio e Popolo.

Tar. Oh come ognor più cresce ed empie il foro
E formicola il popolo! Da tutti
I lati delle vie sgorgano in frotta
Auguri, senator, patrizj e plebe.
Dimmi, cortese cittadin, qual causa
Sì gran turba adunò? Nel foro forse
Il console Nauzio oggi s'attende?
V'ha vespertina concion?
1 *del P.* Che parli!
Nomato ch'ebbe il dittator, ritorno
Fece al suo campo il console.
Tar. Fu dunque
Creato un dittator?
1 *del P.* Nol sai?
Tar. Riposi
Or or soltanto in Roma il piè.
1 *del P.* S'attende
Il dittator, che fia, per quanto suona
La fama intorno, de' romani torti
Riparatore, e vincitor degli Equi.
Tar. Qual cittadin fu scelto al grave incarco?
1 *del P.* Non men rammento il nome; ma si dice
Che un uom semplice ei sia, che vive sempre
Ne' campi intento a coltivar le glebe,
E in onorata povertà.
Ter. Che sento!
Altri che Quinzio esser non puote. Oh gioia!
Meglio accertarmi io vo' (1).

(1) Si mescola tra il popolo.

SCENA III.

Tarquizio, Popolo, Cesone.

Ces. (1) Questa è pur Roma,
Questa è la patria mia, da cui per fraude
Di cittadini iniqui esule io vissi
Un infausto triennio. Oh qual si spande
Nel romano mio cor pura dolcezza
Respirando quest'aure! Io vi riveggo,
O mura, opra de' Numi, alto lavoro
Di Marte e di Quirino, e prima cura
Di Numa e della Ninfa abitatrice
Della selva vocal. Le tue vie calco,
Sacra città, che da'tuoi sette colli
Vagheggi il mondo a te promesso un giorno
Dai decreti del fato. È questo il foro
In cui console vidi il mio gran padre
Arringar alla plebe; in cui, seguendo
Anch'io le sue vestigia, a pro del giusto
Perorai tante volte. Io qui m'opposi
Con intrepido ardir di Terentillo
All'anarchica legge. Io qui sostenni
Le ree calunie, e le mendaci accuse
Di Virginio e di Volscio, e, invan difeso
Dal gran Capitolino, ai negri tempi
Ceder dovetti, ed incontrar l'esiglio,

(1) Viene per una via nel davanti del foro, e pronunzia il suo discorso separato dal Popolo e a guisa di soliloquio.

Io vi disfido ancor, nemici amari
Della virtude e miei. Vive anco e splende
A eterna onta degli empj, a onor di Roma,
A presidio de'buoni il Quinzio seme,
O mio gran genitor, che vivi in sorte
Povera, e della probità vetusta
Asilio rendi le campagne avite;
O madre, o sposa, o vero amico e prode
Mio difensor, soli a me cari oggetti,
Dopo la patria, ah rivedervi alfine
Potrà il vostro Cesone, e del suo core
Sbramar gli affetti impazienti, e i sacri
Vie più distringer vincoli di sangue,
D'amore e d'amistà. Gir nelle soglie
Vo'di Valeria... forse... Ah il cor mi dice
Che alcuno rivedrò dell'adorata
Famiglia mia, pria ch'io rivolga il piede
Al paterno poder. Chi sa!.. Ma quanta
Turba a'miei passi fa contrasto! E quale
Cupo silenzio regna in fra sì folto
Popolo! E come sordidati sono
Molti romani cittadini, e tutti
Dimesse al suolo hanno le fronti! Forse
V'ha lutto? Alcun s'interroghi.

1 *del P.* Colui
Che volge il guardo intorno, e a noi s'appressa,
Non è Quinzio Ceson?

2 *del P.* Gli è desso.

3 *dal P.* Parmi
Certo Cesone.

4 *del P.* Io non m'inganno.

Ces. Amici,
Deh mi spiegate...

1 *del P.* Oh sei pur tu, Cesone? (1)
2 *del P.* Oh ritornato dall'ingiusto esiglio
Giovane valoroso!
3 *del P.* Oh roman vero!
4 *del P.* Oh prode cittadino!
1 *del P.* Oh figlio illustre
Del sommo eroe, da cui speran salute
Le vinte legioni!
Ces. Io nulla intendo.
Grato vi sono, o cittadini. Estrema
Gioia in me desta il vostro amor. Ma, dite,
Che fu? Perchè qui ragunati?... Quale
Cagion vi trae ..
5 *del P* (2) Cesone egli è, si sfugga...
L'odio...
6 *del P.* Perchè?
5 *del P.* Degli ordini soltanto
Senatorio ed equestre egli è sostegno.
6 *del P.* Menti. Egli è giusto.
5 *del P.* Ei ci percosse.
6 *del P.* Taci.
Figlio è di Cincinnato, ultima speme
Del popolo romano.
Ces. Oh che odo!.. Dunque
Gli Equi... Minuzio.. il mio gran padre.. Oh in quale
Momento io giungo nell'ingrata e sempre
Cara mia patria!

---

(1) Molti del Popolo fanno un crocchio intorno a Cesone abbracciandolo ed impalmandolo.
(2) Si forma un altro crocchio di Popolo in qualche distanza.

1 del P. A pro di Roma certo
Del tuo gran genitor sotto le insegne
Tu pugnerai.
Ces. S'io pugnerò per Roma!...
Ma come mai?.. Così confuso io sono... (1)
Oh chi discopro! Il tutelar mio nume,
Il mio gran difensor, Tarquizio...
Tar. O amico,
Ti trovo alfin. Vieni al mio seno.
Ces. Abbraccia
L'opra tua, buon Tarquizio; egregio esempio
D'amistà e di giustizia. Io, tua mercede,
Spiro quest'aure trionfali. Ah i sensi
D'un grato cor...
Tar. Taci. Ogni buon da'rei
Dee difendere i buoni, e far sul vizio
Prevaler la virtù.
Ces. Qual, giunto appena
Qual incontro felice!
Tar. Altri ne avrai
Ben più felici.
Ces. Ah me lo dice il core.
Tar. Del poder di tuo padre or ora feci
Ritorno alla città. Meco sen venne
Impaziente d'abbracciarti...
Ces. O amico,
Non proseguir. T'intendo. La diletta
Mia consorte.
Tar. Il dicesti.
Ces. Oh dolce sposa!
Ov'è? Deh dimmi...

---

(1) Scopre Tarquizio fra mezzo il Popolo.

Tar. È di Valeria amica
Nelle propinque soglie.
Ces. Io volo. Io voglio
Pendente dal suo collo di sì lunga
Lontananza... Ma no. Romano e figlio
Io fui pria che marito. Io prima deggio...
Deh parlami di Roma, deh mi parla
Del mio gran genitor. Che è ciò che intesi
Confusamente? È dunque ver che vinte
Sien le romane legioni? Stretto
È un consolare esercito dagli Equi?
È la patria in periglio? È ver che assunte
Al poter dittatorio il mio gran padre
Lasci i cari suoi campi, e volga il piede
Ver Roma, e qui s'attenda?
Tar. È tutto vero.
A lui de'fatti urbani inscio, e alle cure
Sue rusticane e al suo lavoro intento
Io stamane recai le nuove infauste.
Mentre fra noi si compiangea la sorte
Del mal guidato esercito, e il periglio
Di Roma, il padre tuo, ch'era ben lunge
Neppur dal sospettarlo, in questo foro
Sceglieasi dittator.
Ces. Che intendo! Oh eterne
Deità tutelari della sacra
Rocca del campidoglio! Oh Marte! Oh Vesta!
Oh Romolo!
Tar. Fur dessi i dei di Roma,
Che la mente ispirar, ressero il labbro
Del Console Nauzio, e unir concordi
Del senato e del popolo i suffragj.
1 *del P.* Fia Quinzio vincitor..

2 *del P.* Ei sol degli Equi
Può trionfar.
3 *del P.* Dello spergiuro Gracco
Ei prenderà degna vendetta.
4 *del P.* Il suo
Valor scintillerà più chiaro dopo
La viltà di Minuzio.
Ces. Ah sì, Quiriti,
La progenie de'Quinzj ognor sostegno
Fu della patria gloria. In cor mi bolle
Viva fiamma romana. I vostri iniqui
Nemici a sterminar prescriva, imperi
Del mio gran padre il senno, e questo è il
braccio.
Tar. Stuol di matrone al foro giunge. Osserva
Se fra di lor...
Ces. -Matrone! Avvi mia madre?
Avvi mia moglie?
Tar. Del poder la cura
A Racilia ritenne il piè. Ma parmi
Presso Valeria nel femmineo stuolo
Arunzia tua scoprir.
Ces. È dessa, è dessa!
Oh cara parte di me stesso!

SCENA IV.

Tarquizio, *Cesone*, *Popolo*, *Arunzia*, *Matrone*.

Aru. (1) Oh Dio!...
M'ingannate occhi miei?.. Ceson...mio sposo..
Sei tu?... di gioja io vengo meno.

(1) Esce con alcune altre matrone da quella via per cui è entrata.

Ces. Ah, vieni,
Del più tenero amor soave oggetto,
Vieni fra queste braccia (1)
Aru. Io pur ti stringo.
Dopo tre giri anni di sole alfine
T'abbraccio, amato sposo. Oh, mio Cesone!
Oh quanti giorni lagrimosi! Oh quante
Vegliate notti! Ah! gli anni tre del tuo
Immeritato esiglio alla fedele
Tua moglie fur tre secoli d'affanno.
Ces. Tergi, o cara, le lacrime.
Aru. Di gioja
Son queste; e assai compensano le amare
Finor versate. Ah, testimoni d'esse,
Ch'io nascondea gelosa a' tuoi parenti
Per non accrescer la lor doglia, soli
Gli arbori, i prati, i colli, i sterpi, i sassi
Fur della villa Quinzia. Essi i sospiri
Soli udir, che dal mio petto tremante
Volavan sempre in ver l'etrusche arene.
Oh, dolce sposo! oh mia delizia!... un sogno
Tanta gioja mi sembra...
Ces. I tuoi trasporti
Modera, o de' miei dì compagna amata.
Aru. Che! gravi ti sarien...
Ces. No, sposa, cari
Mi son quanto mi sei cara tu stessa.
Torna al mio sen, m'abbraccia... (2) Oh Dio!
Ma troppo

---

(1) Si precipitano scambievolmente l'uno fra le braccia dell' altro.
(2) Si riabbracciano.

Non ammollir quest'alma mia. Rammenta
Che la patria, che il padre in questi istanti
Chieggono il braccio mio.

Aru. Ti sien di sprone
Questi amplessi a virtù. Sposa ed amante
Ti son io, ma romana amante e sposa.

Tar. Oh degno amor dell'età prisca! Oh vero
Romano amor! Ma più frequente, parmi,
Colà bullica il popolo. Cesone,
Certo giunge... (1)

Ces. T'intendo.

Aru. È desso.

Parte del Popolo Viva
Il dittator.

Altra parte Viva l'eroe di Roma.

Altra parte Viva il gran Cincinnato.

Tutto il Popolo Viva, viva.

Ces. Oh voci! Oh mio gran padre! osserva, o sposa,
La maestà del suo sembiante. (2)

Aru. Oh quanto
Sringerti al seno egli bramava!

Ces. Oh Dio
Mi vieta il gran momento di gettarmi
Nelle sue braccia affettuose.

---

(1) Si vede dal fondo comparire il corteggio di Quinzio.

(2) Precedono i Littori. Poi viene Quinzio in mezzo ai tre Legati, ed attorniato e seguito da' Senatori, Auguri, Tribuni, Banditori e Scribi.

SCENA V.

Quinzio, Postumio, Legati, Senatori, Auguri, Tribuni, Banditori, Scribi, e detti.

Qui. (1) Oh vista!
Oh paterni occhi miei! Cesone... Roma
Di sè m'occupi sola.
Ces. Oh padre!... oh sguardi!
Celate a lui l'aspetto mio. (2)
1° *del P.* Quel grande
Tanto aspettato ecco fra noi.
2 *del P.* Degli Equi
Ecco il flagello.
3 *del P.* Ecco l'eroe.
Un Ban. Tacete,
Vuol favellare il dittator.
Qui. (3) Quiriti,
A che vi veggo sordidati? Al suolo
A che abbassate le dimesse fronti?
Tempo di sordidarvi, e al suol dimesse
Le fronti d'abbassar era allorquando
Vi lasciaste guidar da Terentillo,
Da Virginio, da Volscio, e da simili
Perfidi mostri, e nell'ardir protervo

---

(1) Giunto in mezzo dol foro, i suoi sguardi si incontrano con Cesone. Lo guarda affettuosamente, poi si rivolge verso i rostri.

(2) Si pone dietro a Tarquizio e ad Arunzia. Quinzio sale i rostri.

(3) Dopo aver da' rostri girati gli occhi intorno incomincia.

Fieri a guisa di re; quando sbandite
Con Ceson figlio mio, con altri prodi,
Fur la virtude e la costanza, e tutti
E di guerra e di pace i fregi della
Romana gioventù: quando soffriste
Al loquace garrir d'un reo tribuno
Che pria fossero in Tuscolo che in Roma
Prese l'armi a scacciar dal Campidoglio,
Ve' fondata da Numa alto la sede
Di Giove ottimo massimo torreggia,
I fuorisciti e i servi. Oh infamia! Oh lenti
Cittadini! Virginio ancor vivente
Più dell'ucciso Erdonio è a voi nemico.
Dubbio è per lui se della sacra rocca
Liberator co'Tusculani suoi
Fosse il duce Manilio, o coi Romani
Il console Valerio. Allora il tempo
D'amaro lutto era, o Quiriti. E quando
Obbedite a color che sacrosanti
Chiamansi, e a cui gli stessi Iddii non sono
Sacri nè santi: e quando inique leggi
Sovvertitrici d'ordini e costumi
Volete a forza, e minacciate i padri,
Che col consiglio a popolar licenza
Fanno contrasto, e violate intanto
Doveri e giuramenti, e i vostri nomi
Coscriver ricusate, e vestir l'armi
Per difender la patria, ancor che squilli
La buccina nemica appo le porte:
E quando mossi da splendor fallace,
Da pompose apparenze, ed ancor forse
Dall'oro corruttor, date il comando
Degli eserciti a inetti ed a codardi,

E anteponete il fasto de' superbi
Vili Minuzj alla virtù de' Fabj
E de' Lugrezj e de' Cornelj; allora
Sordidate la toga, e a vostro immenso
Vituperio chinate al suol dimesse
Le colpevoli fronti. Oggi, o Quiriti,
Vi rincorate. Ancor v'ha tempo. Ancora
Il Tarpejo Tonante e Marte e Vesta
E Romolo e Locuzio e Conso, e gli altri
Del Palatino indigeti e custodi
Posto non hanno alla misura il colmo
De' romani delitti, e ancor non hanno
Abbandonata l'opra lor. Possanza
Somma a me deste, e mi toglieste ai dolci
Rustici studj e alle mie cure agresti.
Di tal possanza uso io farò soltanto
A rendervi concordi, ed al nemico
Formidabili ancora, e saggi e prodi
Con l'assoluto dittatorio impero.
Taccian gli agitatori, a' miei comandi
Non osino d'opporsi, o de' littori
Paventino le scuri. Olà. Gli scribi
Apprestino le tavole cerate.
Si coscrivano i principi, gli astati,
Ed i triarj. I giovani romani
A dare i nomi affrettinsi; e, se alcuno
Indegno d'esser cittadin ricusa,
Sia trascinato da' littori a forza (1).
Nuovo fiorito esercito si compia

---

(1) Due Scribi si pongono a due tavole con le tavolette incerate, e cogli stili per iscrivere i nomi dei cittadini.

In pochi istanti, alla cui testa io voglio,
Dell'ombre col favor della propinqua
Notte, marciar contro i nemici. Io primo,
Benchè in canuta età, con questa mano
Alla vanga e alla falce avvezza, il brando
Stringerò senza tema, e slancerommi
Contro l'oste spergiura, e, delle vinte
Armi romane a riparar lo scorno,
Per la patria darò la vita e il sangue.

1 *del P.* Oh magnanimo!

2 *del P.* Oh grande!

3 *del P.* Oh eroe!

Un Ban. Venite
A dare il nome; o cittadin.

Ces. Io corro.
Esser voglio il primier (1). Cesone figlio
Di Quinzio Cincinnato (2).

Qui. Oh sangue mio!
(Il merto suo... No; benchè giusta, taccia
Ambizion di sangue. Ei sia soltanto
Gregario cavaliero.) A te mi volgo,
Lucio Tarquizio, che, sebben di stirpe
Patrizia nato, militasti sempre
Tra le pedestri squadre per l'estrema
Tua povertà. Roma a pregiare impari
Ovunque splenda la virtù. Nel mio
Campo tu avrai l'autorità seconda.
Maestro io te de' cavalieri eleggo.

---

(1) S'accosta ad uno Scriba, e dà il nome.
(2) Si vede gran folla di giovani correre a dare i nomi, e ciò seguita sino alla fine dell'atto.

Tar. Il sommo onor me non abbaglia. Io servo
La patria, o Quinzio, e agevole è il servirla
Sotto l'impero tuo.

Ces. Scelta ben degna
Del mio gran padre, ed al mio cor gradita!

Aru. Oh quali alme magnanime!

Qui. Quiriti,
Si bandisca il giustizio, e fino a nuovo
Comando mio sien ferie in Roma. Il solo
Affar, cura, pensier la patria sia
Di tutti i cittadini. Auguri, andiamo
A consultar gli auspicj. Augurio intanto
Fausto è per me di giovani robusti
L'immensa piena che ognor cresce, e intorno
S'affolla a'scribi Ah, sì, popol di Marte,
Le tutelari deità del Tebro
Compagne avrem nell'alta impresa. Il sole
Già nel mar tuffa il crin lucente; sorge
La notte a noi propizia; e allor che stese
Avrà d'intorno l'umide tenebre,
Per gli opachi silenzj della luna
Io movo il campo, e alla vittoria io volo (1).

Pop. Alla vittoria, alla vittoria.

Ces. Oh padre...

Qui. Alfin stringerti al sen posso un istante,
O racquistato figlio mio! M'abbraccia,
E vien meco a pugnar (2).

Aru. Suocero...

---

(1) Discende dai rostri.
(2) S'abbracciano.

Qui. Torna
Al podere e a Racilia, o Arunzia. Addio.
Se in questo gran momento aver pon loco
Privati affetti entro il mio cor, gli han sole
La mia famiglia e la mia villa; e spesso
Con piacevoli idee tornanmi in mente
Le piante, i paschi, i solchi, i buoi, l'aratro.(1)
Ces. (2).

---

(1) Parte con Tarquizio, cogli Auguri, coi Senatori, coi Tribuni, coi Legati, coi Littori e coi Banditori.

(2) Cesone ed Arunzia s'abbracciano e si dividono. Cesone segue Quinzio, ed Arunzia si ritira con le matrone. Gli Scribi s'alzano, e portano dietro al dittatore le tavolette dei nomi. I giovani coscritti vanno ad armarsi. Il popolo si discioglie, e cade la tenda.

Fine dell' Atto Terzo.

Gra. E qual v'ha dubbio?

Flo. Ah, i numi
Tremar mi fanno.

Gra. I numi! E qual follia?

Flo. Follia la chiami? Ah Gracco, ho sempre in mente
Quel giorno in cui nel trascorso anno vinti
Fummo e sconfitti dai Romani, e in dono
Dal consol Fabio ebbimo pace. Tutti,
E primo tu condottier nostro, allora
Giurammo di non mai più volger l'armi
Contro Roma. Per gli Equi io pugno, il deggio,
Ma dopo i violati giuramenti,
Dopo la rotta fede, e dopo l'aspro
Dileggio della quercia io non ispero
Che i spergiurati Iddii vogliano questa
Ingiusta guerra favorir.

Gra. Codardo!
Son le promesse e i giuramenti l'armi
Dei deboli. Giurammo vinti; ed ora
Che i più forti noi siam, spetta a' Romani
A giurar di non più far guerra a noi.
Che spergiuri! che numi! A un Gracco fingi
Tai fole tu? Se il mio favor t'è caro,
Cangia linguaggio, e i miei comandi adempi.

Flo. Non isdegnarti: a'tuoi voler son pronto.

Gra. Va, prendi teco un suonator di tromba,
T'accosta de'Romani agli steccati,
E intima al chiuso console che debba
Rendersi, a noi cedere il campo, ed egli
Stesso con tutti i suoi, deposte l'armi,
Sotto al giogo passar. Digli che a lui
Concedo, per risolvere, di questa

Flo. Ei chiede
Sicurezza.
Gra. L'avrà, ne lo assicura. (1)
Tu cominci a depor l'usato fasto,
Romana alterigia. Ecco i steccati
Del campo consolar s'aprono.

SCENA II.

S'aprono gli steccati del campo romano, e discende Minuzio con alcuni Tribuni militari.

Minuzio, Tribuni militari romani, e detti.

Min. (2) Gracco,
Sorpreso tu sarai che un uom disceso
Dal chiaro de'Minuzj antico sangue,
Che un console roman teco consenta
Parlamentar. M'induce a ciò la sempre
Volubil sorte delle pugne. Vinto
Son io, nol so niegar. Ma pur te spero
Trovar saggio e discreto; nè vorrai
La vendetta attirarti alta di Roma,
Uso facendo immoderato d'una
Vittoria accidental.
Gra. Che dirmi intendi?
Che dee calerne a me della tua stirpe
E del tuo consolato? Intempestivo
È il tuo fasto, o Minuzio. Io da te voglio
Risposta, e, quale a te conviensi, abbietta
E pronta e breve.
Min. A che risposta?

---

(1) Floro torna col trombetta agli steccati romani.
(2) Si tiene sempre in questa scena in mezzo ai suoi tribuni.

Gra. A quanto
Testè propor ti feci.
Min. Oh numi! Pensa
Che un personaggio io son de' più distinti
Tra i romani patrizj, e ch'io sostengo
La consolare dignità.
Gra. Tu sei
Un mio nemico, e da me vinto. Un vile
Sei di più ch'io dispregio. In ciance vane
Non perdo il tempo. Orsù, rispondi, o parti.
Min. Troppo la tua proposta è indegna, e ad essa
Da me risponder non si può.
Gra. Va dunque,
Ritorna al campo tuo; ne'tuoi ripari
Tienti; se puoi, difenditi, e m'aspetta.
Min. (Oh perverso destin!) Modera, o Gracco,
Il tuo rigor sovverchio.
Gra. Invan lo speri.
Min. Invan!
Gra. Sì, mira; è preparato il giogo.
Lo contempla, rifletti, e poi decidi.
Tri. (1) Oh vista!
Gra. O al nuovo dì, deposte l'armi,
Con le tue vinte legïoni sotto
A quel giogo passar, o ferro e foco.
Nel campo tuo.
Min. Che dirò, amici?
Tri. Morte,
Morte piuttosto.
Gra. Ebben?
Min. Vorrei...

(1) Ritorcendo con orrore gli sguardi dal giogo.

Gra. Rispondi.
Min. (E i miei palagi? E le mie ville? E tante
Dovizie?...)
Gra. E che? Tu non rispondi ancora?
Min. Accordami due giorni.
Gra. Io nulla accordo.
Sotto al giogo all'aurora, o strage e sangue.
Min. Ma questo è troppo. Almen tempo ti chiedo
Fino al meriggio.
Gra. In fino all'alba solo
Te lo concessi.
Min. Ah, Gracco...
Gra. Omai son stanco
Di garrir. M'è bastevole risposta
Quel terror che sul tuo volto passeggia.
Va, codardo imbecille. I tuoi ripari
T'abbian brev'ora ancor. Se al primo raggio
Non esci disarmato, e a subir pronto
La meritata infamia, io tutto sciolgo
Il freno al mio furor. Pensaci e trema.
Vanne.
Min. Perduto... io... sono... (1)
Gra. Andiamo, o Floro,
Tutto a dispor pel mattutino assalto. (2)

---

(1) Quasi condotto a forza da'suoi Tribuni rientra negli steccati.
(2) Entra con Floro e co'principali Equi nella maggior tenda.

SCENA III.

Tarquizio, Cesone, Soldati romani. Veliti e Soldati equi dalla parte delle tende: Veliti, e Soldati romani in lontano.

Tar. (1) Non t'innoltrar, Ceson. Le accese lampe
Potrian scoprirci ai Veliti nemici.
Dall'estremo confin di questa selva
Di foltissime piante ombrosa e fosca
Possiam tutto osservar.
Ces. Saggio consiglio
Fu il far por piede a'cavalieri a terra,
Onde poter, giusta i paterni cenni,
Taciti entrar nel bosco, ed occuparlo
Senza romor. Trafitta a eterno sonno
Passò la guardia dormigliosa. Quelle
Son le tende degli Equi; e si discopre
Là di Minuzio il circondato campo.
Mi ferve in mano il roman brando, e anelo
Ad affrontar l'oste spergiura, e tutto
Quel reo sangue a versar.
Tar. Frena il sovverchio
Bellico ardore giovanil. Severi
Sono e precisi gli ordini assoluti
Del dittator. Da me eseguir si denno.
Dell'esercito stansi ora i diversi
Manipoli occupando i varj posti
Dal gran genio di lui trascelti, onde abbia
Sicuro effetto il vasto suo disegno

(1) Cesone e i Romani vengono dalla parte della selva, e s'arrestano sul confine della stessa, senza mai uscire dagli alberi.

Di cerchiar l'oste, e rendere in un punto
Gli assedianti assediati. Deve
Silenzio alto regnar fino al momento
In cui fia dato il segno, e allor concordi
A terror de'nemici, ed a conforto
De'rinchiusi fratelli, alzerem tutti
Un forte grido militar. Coraggio
Ispireremo a' consolari ond' essi
Escano a pugna, e chiuderemo intanto
Di fosse e di steccati il campo ostile.
Del dittator tale è il comando, e saggia
Tale ordinanza è sì, che render certa
Dee la vittoria.

Ces. E neppur un de'rei
Sfuggir dovrebbe al nostro acciaro.

Tar. Osserva.
Pochi Veliti sol guardan le tende
Degli Equi.

Ces. Altri nemici avere a fronte
Non credon essi che le chiuse schiere
Del console Minuzio.

Tar. Essi bentosto
Se ne avvedranno.

Ces. Ah, sì, già rovinoso
Vendicator degli spergiuri, piomba
Il fulmine roman.

Tar. Quelle tre lance
Vedi?

Ces. Un giogo innalzato? Io sotto a quello
Credo che far passar pensino gli Equi
I rinchiusi Romani. A voi serbata
È tale infamia, o perfidi. Con essa
Sol potrete salvar l' indegna vita.

Tar. Taci. Alcuni escon dalle ostili tende.
Rinselviamci guardinghi. Esse lontano
Non deve il gran momento, in cui rimbombi
Il grido eccitator della battaglia. (1)

SCENA IV.

Gracco, Floro, Ufficiali, e Soldati equi, Veliti romani in lontano.

Gra. Amici, oh quanto questa notte lunga
Rassembra al mio furor! Quanto l'aurora
È lenta a comparir!
Flo. Forse fia troppo
Sollecita.
Gra. Perchè?
Flo. Perchè gli Dei
Certo non puon favoreggiar coloro
Di cui son le promesse e i giuramenti
Suoni e non sensi.
Gra. E ancor persisti in queste
Vane chimere, che al tuo sguardo pinge
La tua viltà?
Flo. Di': dal nemico mai
Mi vedesti fuggir?
Gra. No, valoroso
Tu fosti sempre.
Flo. E gli Equi il sanno.
Gra. Or dunque
Pensa a pugnar, e le importune larve
Scaccia. Vicina è l'alba. Io queste schiere

(1) Tarquizio, Cesone e i Romani si ritirano più addentro nel bosco.

Che denno agir nel mattutino assalto
Sotto a' miei cenni immediati, io voglio
Al roman campo avvicinar. Tu, torna,
O Floro, ov' io ti destinai. Co' tuoi
Là statti pronto. Vanne.

Flo. Ancora forse
Il console potria...

Gra. Vanne, ti dico. (1)

SCENA V.

Gracco, Soldati equi, Veliti romani in lontano. Romani di dentro.

Gra. Accostiamci, o compagni; e di noi pronti
A sforzar que' ripari il solo aspetto
Spanda il terror negli abbattuti spirti
D'un console superbo, e de' finora
Indomabili, e or domiti romani. (2)

Voci romane dal lato sinistro. (3)
All'armi.

Voci romane dal lato destro.
All'armi.

Voci romane dietro agli steccati del campo.
Ecco il soccorso. All'armi.

Gra. Quai voci! E che!... Quale da lunge ascolto

---

(1) Floro parte per la strada dietro alle tende con alcuni Equi.

(2) Gracco conduce i suoi soldati nel fondo e gli ordina per l'assalto in faccia agli steccati del campo romano.

(3) Le voci a sinistra s'alzano dietro le tende deboli e come da lontano; le voci a destra s'odono nella selva più da vicino, e fortissime.

Strepito d'armi!... (1) E nel romano campo
Qual baldanza improvvisa! Oh cielo! accorri,
Ponzio, col tuo drappel verso la selva,
D'onde più forte il grido udii.. (2) Guardata
Era la selva pur... Che fia!...

SCENA VI.

Gracco, Soldati equi, Veliti romani in lontano, Soldati equi e romani che combattono dentro la selva, Floro con ispada nuda, e pochi altri Equi.

Flo. Gli Dei
Ci puniscono, o Gracco.
Gra. Ah! vil, la tema
Scusi ognor con gli Dei. Che fu? Favella.
Flo. Un esercito nuovo di Romani
Tra l'ombre dense della notte giunse
Silenzioso, e dicesi guidato
Da un prode dittator. La selva ha invasa,
La guardia estinta, e or di steccati cinge
E di fosse profonde il nostro campo
Per modo tal, che diverrem fra poco
D'assedianti assediati.
Gra. Oh rabbia!
Corrasi dunque ad impedir col ferro

---

(1) S'ode strepito d'armi da tutti i lati, il quale va continuaudo a riprese. Gracco e i suoi snudano le spade.

(2) Un ufficiale entra con alcuni Equi nella selva. S'ode nell'interno della medesima grande strepito d'armi, e tra gli alberi si vede in parte la zuffa.

L'opera ardita di costor... Che veggo! (1)
Le munite trincee s'aprono, e in atto
Feroce di battaglia escon le chiuse
Legioni! Oh furor!

SCENA VII.

Gracco, Floro, Soldati equi, Minuzio, Romani.

Min. (2) Romani, all'armi
Gra. Oh colpo! Ebben, tu resta, o Floro, e l'urto
Del console sostieni. Egli è codardo.
Ardisci. Io l'opre del novel nemico
Volo a impedir. (3)
Flo. Io pugnerò, ma invano.
Plachi il mio sangue almen gli offesi numi. (4)

SCENA VIII.

Floro, Minuzio, Soldati equi, Soldati romani (5)*, Tarquizio, Cesone, altri Soldati romani, ed equi.*

Tar. L'alba novella a illuminar già spunta
La romana vittoria.

---

(1) S'aprono gli steccati del campo romano, e si vede uscir Minuzio co' suoi Tribuni, e Soldati in ordine di battaglia.
(2) Ben da lungi uscendo dagli steccati.
(3) Parte frettoloso con alcuni Equi per la via a sinistra dietro le tende.
(4) Si pone alla testa degli Equi contro i Romani usciti dagli steccati.
(5) S'attacca un'ostinata battaglia davanti agli

Ces. Ancor la zuffa
Ferve colà tra i Consolari e gli Equi.
Andiam. Non anco del nemico sangue
Sazio son io. Questa spergiura gente
Tutta pera e si spenga.
Tar. Ti raffrena.
Superata la selva, i nuovi cenni
Deggio aspettar del dittator.

SCENA IX.

Postumio e detti.

Pos. (1) Maestro
De cavalieri, il dì nascente scopre
Lo sterminio degli Equi. Essi dovendo
Infino all'alba a'consolari opporre
Il lor nerbo maggior, che anco la pugna
Va sostenendo, un debole contrastro.
Fecero al dittator che piena e intera
L'alta compì notturna impresa, e l'oste
Chiuse da tutti i lati. Ei ti comanda

---

steccati del campo consolare tra gli Equi comandati da Floro, e i Romani comandati da Minuzio. Si veggono combattere lungamente senza vantaggio nè per l'una parte, nè per l'altra. In questo frattempo s'ode sempre strepito d'armi in lontano dietro alle tende e si vede continuar la zuffa per mezzo agli alti alberi della selva. Dopo accanito combattimento si veggono uscir gli Equi vinti e fuggitivi, e si veggono uscire Tarquizio, Cesone, e i Romani, tutti colla spada alla mano, i quali incalzano gli Equi, che si disperdono. Continua il combattimento nel fondo. Incomincia l'aurora.

(1) Viene con la spada nuda per la via a sinistra dietro le tende.

Di trar d'impaccio il console, di tutto
Invadere e predar l'avverso campo,
E gli Equi ancora resistenti tutti
Spegnere e sterminar.

Ces. Qual gioja!

Tar. I cenni
Del dittator si compiano, o Romani.
Tutto ci arride, ed il trionfo è certo. (1)

Flo. Siam vinti, ci rendiam.

Min. Spenganſi, il voglio.

Flo. Ah, console, pietà.

Min. No, peran tutti
Costor ch'ebbero ardir di tener chiuso
Un console roman.

Tar. Che! Con chi vinto
Si confessa, si rende e venia implora,
Infierir tu vorrai? Non è di Roma
Tale il costume.

Min. Ma...

Tar. Della lor sorte
Decider deve il dittator.

Flo. Deh a' piedi
Ci guidate di lui. Ci sia concesso
Almeno... (2)

---

(1) Cesone, Postumio e molti Romani entrano quasi senza contrasto nelle tende degli Equi. Tarquizio con altri Romani va nel fondo dove combattono ancora co' loro soldati Minuzio e Floro. Il nuovo soccorso incoraggisce i Romani, e spaventa gli Equi. Entrambi gli eserciti s'avanzano combattendo, e giunti nell'indavante Floro e gli Equi abbassano e depongono l'armi, e si gittano in ginocchio innanzi a Minuzio e a Tarquizio.

(2) S'alza, e seco gli altri.

Tar. Eccolo, ei giunge.
Min. (Oh mia vergogna!)

SCENA X.

Floro, Minuzio, Soldati equi, Soldati romani, Tarquizio, Quinzio, Littori, Tribuni, altri Soldati romani.

Qui. Quiriti, alfin Roma trionfa. Eterna
È la gloria di Roma, ed il suo scorno
Fu lampo fuggitivo.
Flo. (1) A te prostrata,
Invitto dittator, vinta si rende
La milizia degli Equi, e d'un eroe
Nel generoso cor confida e spera.
Non voler spinger sì la tua vittoria,
Ch'eccidio estremo e universal ruina
Sia d'una intera nazion.
Qui. Sorgete. (2)
D'uopo io non ho del vostro sangue. Roma
Suole ognor con magnanimo costume
Debellare i superbi ed ai suggetti
Concedere il perdono. Udite. Gracco
E gli altri autori della rotta fede.
Darete avvinti di catene, ond'essi
Ornino il mio trionfo, e sien puniti
Del tradimento. I Tusculani amici
E alleati del popolo romano
Risarciti saranno, e sarà tosto
Di Corbïone a lor da voi ceduta

---

(1) S'inginocchia innanzi a Quinzio, e seco gli altri.
(2) Gli Equi si levano.

La rocca e la cittade. A questi patti
Vi concedo la vita, e a' vostri Lari
Vi permetto tornar. Ma perchè chiaro
Sia che la vostra nazïon fu vinta
E soggiogata, voi senz'armi tutti
Passar dovete sotto al giogo. È questo
L'estremo e fermo mio voler.

Flo. Clemente
Tu sei con gente traditrice. A tutto
Acconsentono gli Equi.

Qui. Un giogo io veggo
Già preparato.

Tar. Pei Romani Gracco
Innalzato lo avea.

Min. Cotale oltraggio
A un console ei volea...

Qui. Taci. Quel giogo
Ti si dovria, se l'onta tua non fosse
Onta di Roma ancor. Minuzio, attendi
Silenzioso i cenni miei... Che sento!
Strepito d'armi! Avvi alcun forse ancora
Che resistere ardisca?

SCENA XI.

Gracco, Postumio, altri Equi e Romani, e detti.

Gra. (1) Ah, fin che il ferro
Regge la man vinto non son.

Pos. Cadrai.

---

(1) Esce con la spada alla mano con pochi Equi, agitato e furioso. È inseguito da Postumio, e dai Romani.

Gra. Qual vista! I miei deposte han l'armi!
Ah traditori! (Ah vili!
Flo. Un traditor tu sei.
Noi della gente nostra abbiam salvati
I tristi avanzi.
Gra. Oh rabbia!
Qui. Olà, deponi,
Perfido, quell'acciar.
Pos. Mirami in volto
Quel Postumio son io che della quercia
Il dileggio soffrì.
Gra. No... morte...
Flo. (1) A noi
S'aspetta, o dittator, darti gli autori
Del tradimento avvinti. (2) Ecco disciolta
La nostra fede.
Gra. Oh furie!
Qui. Olà, compiuta
Sia su costor la cerimonia infame.
Tar. Ite, o ribaldi, e il vostro obbrobrio eterno
Sia de'spergiuri esempio (3). Que'che avvinti
Son di catene, si ritengan. Gli altri
Si lascino partir. (4)

---

(1) Leva la spada di mano a Gracco, i di lui seguaci la gittano.

(2) Floro e gli altri Equi incatenano Gracco e alcuni altri loro ufficiali.

(3) I Romani conducono gli Equi davanti al giogo, poi li fanno passare sotto al medesimo ad uno ad uno: prima Gracco e gli incatenati, poi Floro e i disciolti.

(4) Gli Equi prigionieri son condotti tra le file dei Romani, i disciolti partono.

SCENA XII.

Minuzio, Soldati romani, Gracco ed altri prigionieri equi, Quinzio, Tarquizio, Postumio, Littori, Tribuni, Cesone, altri Soldati romani.

Ces. Bottino immenso
Offrono, o padre, le occupate tende
De' sconfitti nemici.
Qui. Ebben, diviso
Sia desso a'miei soldati, e ne sien prive
Le consolari legïoni. Voi,
No, non avrete parte nella preda
Di quel nemico, di cui quasi foste
Preda voi stessi. Un tal gastigo è mite
A tanta codardia. Gli ultimi sforzi
Del notturno pugnar vi salvan solo
Dall'esser decimati.
Tar. Ei del par giusto
È che severo.
Qui. E tu Minuzio, queste
Tue legioni, che sì mal guidasti,
Soltanto in qualità di mio legato
Comanderai, finchè ad aver tu impari
Animo e senno consolare. È troppo
Per te sublime il magistrato primo
Che disonori. Lo deponi; e apprendi
Che virtude e valor sono, e non pompe
Sibaritiche e mense e gemme ed auro,
Che distinguono un console. (1)
Ces. Oh sentenza

---

(1) Minuzio si ritira silenzioso e col capo basso.

Degna del mio gran genitor!

Qui. Veloce
Con uno stuol di celeri precedi
L'esercito, o Postumio, e le novelle
Al popolo e al senato arreca. (1) Noi
Moviamo il campo; ed a cangiare in albe
Le sordidate toghe andiamo; e in Roma
Andiamo a ricondur letizia e pace;
E voglianlo gli Dei, quella felice
Concordia de'miglior, quel caldo zelo
Di patria e amor di gloria, quel sublime
Dispregio al fasto inoperoso e quella
Nel modesto valor fiducia santa,
Che sole pon renderla eterna, e un giorno
Del domito universo arbitra e donna. (2)

Fine dell'Atto Quarto.

---

(1) Postumio parte con alcuni Romani.
(2) Al suono di buccine e militari strumenti si move tutto l'esercito coi prigionieri incatenati in bella ordinanza, e con marcia maestosa entra e cade la tenda.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Campagna amenissima ed ottimamente coltivata sulla sponda del Tevere. A destra strada che viene da Algido. A sinistra è situata la villa di Q. Cincinnato. L'aspetto esterno, e l'aperto portone mostrano chiaramente che è quella villa medesima, di cui si vede l'interno nel primo e nel secondo atto. Altre ville e casolari e capanne si veggono sparse al di qua ed al di là del corso del fiume, e in qualche lontananza è la veduta della città di Roma.

Racilia, Arunzia escono dalla villa, Creusa viene dalla strada d'Algido.

Rac. Ebben, Creusa, per la via d'Algido
Niun giunge ancor?
Cre. Finor non discopersi
Alcun, da cui saper le gran novelle
Di cui tu sei bramosa, o donna. Solo
Rustici servi passano, che ignari
Ne sono al par di me. Più lunge Davo
Per la strada innoltrossi. Ei ritornando
Forse...
Rac. Ah che fia! Cessato è pur quel forte
Che fin qui udiasi bellico rimbombo
Poco dopo l'aurora. Or breve manca
Spazio al meriggio, e non ancor ci è noto
L'esito della pugna.
Aru. Esito avverso

Io non so paventar. Tutti di gioja
Del cor mio sono i moti, ed il mio core
Non m'inganna giammai co'moti suoi.
Io nel foro di Roma in su l'augusto
Sembiante del gran suocero, negli atti
Guerrieri del mio sposo, e nel vivace
Ardor del buon Tarquizio, e de'Tribuni,
E delle legioni aperta lessi
La vicina vittoria. Ogni importuno
Dubbio, diletta suocera, dilegua.
Credi...

Rac. Non temo io no, mia dolce nuora,
Pel marito e pel figlio; e se pur temo,
Il mio timore è di romana moglie,
E di madre romana. Essi son certo
O vincitori o estinti. Essi non sono
Minuzj, onde restar chiusi nel campo
In balia de'nemici. Onta e vergogna
Ignoti nomi a'Quinzi son. Ma invano
Dissimular vorrei la mia sorpresa
Che alcun non passi ancor, dopo cotanto
Strepito marzial, di gran novelle
A Roma apportator.

Au. E non ti dissi
Che, un'ora appena esser può scorsa, mentre
In l'usato fungea gradito incarco
Di gittar l'esca a'polli, io passar vidi
Un rapido di celeri drappello?

Cre. È vero io pur li vidi.

Au. E che mi parve
Che nella sua carriera un d'essi al nostro
Villico, che affrettava i passi, il suo
Destriero fiancheggiando, alcuni accenti

Trascorrendo dicesse?

Cre. E altrove allegro
Corse il mio Lisimon.

Rac. Ma perchè dunque
Ratto egli a noi non venne? E in quest'istanti
Il villico che fa?

SCENA II.

Lisimone seguito da molti servi rustici, alcuni de'quali hanno de'fasci di alloro, e detti.

Lis. Ciò che far debbe
Il villico di Quinzio. Io la vittoria
Del mio signor m'appresto e il suo ritorno
Rusticamente a festeggiar.

Rac. Sai dunque
Ch'ei vinse?

Lis. E chi nol sa? Chi dubitarne
Potrebbe? Il seppi dal momento in cui
Fu salutato dittator.

Rac. Ma dopo
La pugna, il cui fragor fino a noi giunse,
N'hai tu novella?

Lis. Udite. Io men venia
Dal vigneto, ove avea non due filari,
Come ei prescritto avea, ma sei di viti
Potati ed innestati, onde al padrone
Grata sorpresa far; quando improvviso
Calpestio di ferrate unghie sonanti
L'orecchio mi percote, e per la via
Velocissimi correre discopro
Alcuni cavalier che, la minuta

Ghiaia e la sabbia sollevando, eguali,
Nella rapida lor carriera al vento,
Divoravano il suolo. Innanzi agli altri
Io conobbi Postumio, quell'istesso
Legato che introdussi io nella villa
Ieri al padrone. A lui m'accosto, e corro
Col suo destrier fumante a paro a paro;
Lo interrogo gridando, ei mi risponde:
Ma la velocità del corso, il suono
Dell'armi scosse, ed il rumor de'sassi
Da'scalpitanti piè calcati e pesti
Fan sì ch'io nulla intendo. Io però attento
A quanto ei mi dicea, tra le confuse
Sue voci odo suonar questa parola
Più fiate: *vittoria*. Altro non volli
Ascoltar. Anelante io mal potea
L'orme seguir d'un corridor. M'arresto
Pago del solo udito accento; scorro
Per le propinque ville, e quanti posso
Rustici servi aduno, e qui ne vengo
A preparar al mio signor festoso
Trionfo agreste, e incontro tal, che fia
Spettacolo gradito agli occhi suoi.

Aru. Dubbio non lascian le parole intese
Dal buon villico.

Rac. Oh quanto è mai verace
Rural semplicità!

Aru. Ma che far pensi
Di que'fasci d'allor?

Lis. Vado d'alloro
L'aratro, i buoi, l'erpice, il plaustro e vanghe,
E falci, e tutti i rustici strumenti
A inghirlandar.

SCENA III.

Davo e detti.

Dav. (1) Nube di polve densa
Si solleva da lunge. Alto rimbomba,
Ed i poggi e le vali assorda il suono
Di buccine e di litui.
Lis. Andiamo, amici.
Affrettiamci. (2)

SCENA IV.

Arunzia, Racilia, Creusa, Davo, Servi rustici.

Dav. Un guerrier fuori di schiera
Velocissimo sprona il suo cavallo
Pel sentier che conduce a questa villa. (3)
Eccolo, ei scende.
Rac. Ei par... (4) Non m'ingannate
Del materno mio cor teneri moti.
Aru. (5) È desso, egli è il mio sposo.
Rac. Oh figlio mio! (6)

---

(1) Viene dalla strada di Algido correndo.
(2) Entra coi servi nella villa rustica. Alcuni entrano nelle stalle. Altri rimangono a inghirlandare gli attrezzi rurali sotto il porticato.
(3) Guarda dentro.
(4) Come sopra.
(5) Come sopra.
(6) Creusa e Davo si uniscono agli altri servi.

SCENA V.

Cesone e detti.

Ces. Oh madre!... Oh sposa!... Oh istante!... Ab-
(braccia il parto
Delle viscere tue madre adorata.
Rac. Oh sospirato mio Cesone!
Aru. Oh sposo!
Ces. Più, cara madre, un esule io non sono.
Un guerriero son io tinto del sangue
De'nemici di Roma, e sono il figlio
Del primier de'Romani.
Aru. Oh immensa gioia!
Rac. Oh Dei clementi che serbaste a tanto
Gaudio la mia canizie!
Ces. Il mio gran padre
Viene. Ei comanda che qui faccian alto
Le legïoni, e attender vuol tra noi
Gli ordini del senato.
Rac. Ecco il rimbombo
Militar odo.
Aru. (1) Luccicar vicino
L'aquila io veggo al primipilo in mano.
Ces. Ecco le schiere vincitrici.
Rac. Oh giorno!

---

(1) Guarda dentro.

SCENA VI.

Quinzio, Tarquizio, Minuzio, Gracco ed Equi incatenati, Littori, Tribuni e Soldati Romani, e detti. (1)

Qui. Dopo la patria ecco gli oggetti amati,
Tarquizio, dal mio cor: la mia famiglia,
L'umil mia villa, il mio podere augusto.
Venite, o cari, a questo sen. (2)
Rac. Cônsorte,
La gloria tua...
Qui. Gloria è di Roma.
Aru. Il tuo.
Valor...
Qui. Dover di cittadino.
Ces. Oh padre!
Ottimo padre!
Qui. Oh figlio! oh caro appoggio
Di mia vecchiezza e della Quinzia stirpe!
Scopo fosti al livor degli empj. Alfine
Tu mi sei ridonato, e nel momento
Del tuo ritorno le tue prove usate
De'rei nemici di virtude e nostri
L'ingiustizia confondono.

(1) Al suono di buccine ed altri militari strumenti s'avanza proveniente nella strada di Algido l'esercito romano vincitore. Quinzio è nel centro tra Tarquizio e Minuzio, ed attorniato da'Littori. Egli è sempre rivolto verso Tarquizio. Minuzio è sempre col capo basso in atto di avvilimento.
(2) Abbraccia Racilia, Arunzia e Cesone.

SCENA VII.

Lisimone, Creusa, Davo, Servi rustici e detti (1)

Qui. Qual scena
S'offre a'miei sguardi? Oh santi numi agresti!
Qual rustico apparato i miei commossi
Sensi rapisce e incanta?
Lis. Il primo omaggio
Da'servi tuoi, da quei delle propinque
Ville, giulivi della tua vittoria,
Ricevi, o eccelso dittator. Discara
Questa non ti sarà rustica festa.
Qui. Cara quant'altra mai, buon servo. Dessa
M'intenerisce e mi ricrea. Di questo
Non so bramar più splendido trionfo.
Tar. Ma civico e roman trionfo all'alta
Da te compiuta memoranda impresa,
E a sprone delle altrui si debbe. Appunto
Pubblica barca approda (2)
Ces. Ecco da folto
Corteggio cinti sbarcano, ed il passo
Volgon ver te, padre, i legati.
Rac. Oh quanta
Questa villa sì umil grandezza accoglie!

---

(1) Lisimone conduce l'aratro. Esso ed i bovi sono incoronati d'alloro. Davo guida il ronzino e l'erpice egualmente d'alloro coronati. Creusa ha nel braccio un paniere pieno di ghirlande d'alloro, e presso di sè un agnello pur laureato. Tutti gli altri servi hanno in mano un qualche strumento rurale di varia qualità, su cui sta una ghirlanda d'alloro.

(2) Si vede approdare una magnifica barca, da cui escono Postumio, altri due Legati, Auguri e Senatori.

SCENA ULTIMA

Postumio, altri due Legati, uno con due tavolette, incerate in mano, Auguri, Senatori, e detti.

Pos. Da Roma festeggiante a te più lieto
Ritorno, o invitto dittator. In faccia
All'esercito tuo legger ti deggio
Io due decreti del Senato.
Qui. Leggi.
Pos. (1) « Entri nella cittade al nuovo giorno
» Il dittatore trionfante. A quanto
» D'uopo è a un trionfo, che dee quanti il
(Tebro
» Visti ha trionfi superar, provegga
» Il pubblico tesor (2). Conscio il Senato
» Che Lucio Quinzio Cincinnato, il prode
» Dittator, vive in povera fortuna,
» Concede a lui che per sè stesso ei scelga
» Quant'auro ei vuol tra le nemiche spoglie,
» E fra le terre conquistate quante
» Piaccia a lui possederne » (3).
Qui. Il primo accetto,
Il secondo ricuso. Amo la gloria,
Nobil mercede all'onorate imprese.
Ch'io l'onor del trionfo incontri, esige
La gloria della patria da cui solo
Io misuro la mia.

---

(1) Prende una tavoletta di mano al Legato, e legge.
(2) Rimette la tavoletta al Legato, e prende l'altra.
(3) Rimette la tavoletta.

Aru. Quai sensi!
Qui. Grato
Dello spontaneo suo dono è il mio core
A Roma liberai, ma lo rifiuto.
Rac. Oh rifiuto da nume!
Ces. Io l'attendea
Da un'anima sì grande.
Pos. Ah no...
Tar. T'ammiro;
Ma pensa al tuo povero stato.
Pos. Accetta,
Che il puoi senza rimorsi, un dono offerto
Dal comun voto.
Qui. Oh amici, e che dovrei
Io far delle dovizie? Spiegar forse
Asiatico fasto e lusso etrusco?
I magistrati sol possono, e il denno,
In Roma comparir colla dovuta
Pompa e decoro e maestà. Qualora
Magistrato son io, quanto è mestieri
A sostener la dignità del grado
Mi somministra il popolo romano.
Quando privato io son, per la mia vita
Occupata, frugal, schietta, mi basta
Il mio picciol poder. Satisfar deggio
Le mie private passion? Ma se altra
Passione io non ho che la primiera
Arte altrice dell'uom? Dovrò mercar mi
Le squisite delizie ed i piaceri?
Ah il sol che nasce, il rosseggiante occaso,
Lo stellato seren di cheta notte,
Il multiforme delle nubi aspetto,
Il natural dei colli o delle valli

Vario teatro. l'aer puro, il basso
Gorgogliar d'un rigagno, il mansueto
Muggir de' tauri, il belo degli armenti,
Il garrir degli augelli, un cespo erboso,
Un arbor che frondeggia, un fior che sbuccia,
Una spica che indorasi, una vite
Che i maturi racemi innostra, questi
Sono i diletti miei. V'ha forza d'auro
Che vaglia a procacciar cotai diletti?
Lasciatemi di questi, o cari amici,
Lasciatemi goder. Voler ch'io cangi
Vita e costumi al sessagesim'anno
Darmi morte saria. Voglio, qual vissi
Puro, operoso, povero e romano,
Chiudere ancor le mie pupille in pace.

Pos. Oh sovrumano eroe!

Tar. Dagli occhi il pianto
Mi trae tanta virtù.

Min. (Costui comincio
A invidiar.)

Qui. L'esercito tragitti
Il Tebro, e accampi in su l'opposta sponda.
Venite, o cari oggetti, ottima moglie,
Nuora diletta, amato figlio erede
De' spiegati miei sensi. Un sacro nodo
Formiam tra noi (1). Solo nel seno io godo
Della famiglia mia dolcezze ignote
De' grandi all'albagia. D'esserne a parte
Tu pur merti, o Tarquizio.

Tar. Ah! maggior gloria

---

(1) Quadro fra Quinzio, Racilia, Arunzia e Cesone.

Non so bramar. (1)

Rac. Mi sgorgano dal c
Stille soavi.

Aru. Il cor mi balza.

Ces. Oh pa
Come non imitarti?

Qui. Oggi con festa
Innocente tra noi sia celebrato
De'fidi servi l'imeneo (2). Sorgete. (3)
Domani trionfante entrerò in Roma:
E compiuto il trionfo, e sciolto il voi
A Giove ottimo massimo, depongo
La dittatura, e a'campi miei ritorno.

Pos. Oh campi avventurosi!

Tar. Eterna fama
Daranno ad essi il laureato aratro,
L'arator trionfal.

Pos. Virtù sì rara
Fia lo stupor de'secoli.

Tar. Nè forse
Sarà creduta dall'età future. (4)

Fine della Rappresentazione.

---

(1) S'accosta ad essi, e forma parte del qua
(2) Creusa e Lisimone s'inginocchiano innanz
Quinzio.
(3) Rialzandoli.
(4) Quinzio rimane in mezzo a Racilia, ad Ar
zia, a Cesone e a Tarquizio, e due servi dina
Creusa e Lisimone che s'impalmano. Tutto ciò f
ma un ben disposto quadro, e cade il sipario.